

GLI HETHEI-PELASGI IN SARDEGNA.

NOTA

per l'Etnologia comparata dei Sardi.

Nel decennale della Società romana d'Antropologia.

Il Socio fond. Dott. E. ARDU-ONNIS.

I.

Coi due volumi recentemente pubblicati è giunta al suo termine l'opera sugli Hethei-Pelasgi, alla quale, da qualche anno, attendeva il padre Cesare de Cara ⁽¹⁾; opera, senza dubbio, di molta importanza per gli studiosi delle antichità orientali, e degna di molta lode per chiunque pregi una nobile fatica, durata con alacrità e costanza.

Compiuta, nel primo volume, la ricerca degli Hethei-Pelasgi nelle sedi primitive da essi abitate, dall'Armenia al Ponto-Eussino ed alla Siria, nel secondo il De Cara segue questo popolo nelle sue migrazioni attraverso il continente e l'arcipelago greco; dove non meriterebbe più altro nome che di Pelasgi, non altro significando questa parola se non (Hethei) pellegrini o raminghi. Una delle isole più vicine per gli Hethei della Siria e della Cilicia fu Cipro; e il De Cara rinviene prove molteplici della presenza loro in quest'isola; nelle tradizioni mitiche, nel culto primitivo di Astarte e di Apollo, nella presenza dei Telchini, nella scrittura arcaica, non fenicia, nè semitica, nè greca. Alcuni antichi asserirono Cipro esser stata da principio abitata da Fenici; ma, per la confusione, spesso notata

(1) Padre C. DE CARA: *Gli Hethei Pelasgi. Ricerche di Storia e di Archeologia Orientale Greca ed Italica*. Roma, 1902.

dal De Cara, della questione geografica coll'etnografica, vennero chiamati Fenici i Sirii, che erano Hethei, e dimoravano nel paese che fu poscia detto Fenicia. Nella genealogia dei primi re mitici di Cipro (Aoo, Belo, Cinira) è chiara l'origine siro-hethea; di Cinira disse Plinio: « Cyniras tegulas invenit.... et metalla aeris, utrumque in insula Cipro. Invenit forcipem, marculum, vectem, incudem.... »; cioè gli strumenti del lavoro fabbrile. A Cinira si devono aggiungere, quali introduttori della metallurgia in Cipro, i Telchini; i quali vi esercitarono, secondo Strabone, l'arte di lavorare il ferro ed il bronzo, inventori della falce. Il nome di Cipro deriverebbe da quello di Cefeo, siro-hetheo; ed è curioso che questo Cefeo è detto re degli Etiopi. *Cosa della quale nessuno sa darsi spiegazione.* (nota il De Cara), *fra i primi abitatori di Cipro sono ricordati gli Etiopi.* Il culto, in fine, dato ad Afrodite, che nel principio fu Astarte, *rappresentata da un semplice cono di pietra*, fa testimonianza della presenza degli Hethei a Cipro. Queste divinità senza figura umana erano anche senza nome; e divinità senza nome furono appunto adorate dai Protopelasgi; il che ci porta *alla più alta antichità.* Non si conoscono però, finora, monumenti pelasgici in Cipro. Il *pileo* aguzzo, sorta di berretto frigio, è foggia di copertura molto usata, anche oggidì, nell'isola. Sulle pietre, così dette insulari, sonosi rinvenuti segni d'una scrittura geroglifica; dalla quale sembra derivata quella lineare, scoperta dall'Evans.

Nel nome dei popoli che sarebbero venuti ad abitare l'isola di Rodi (Telchini, Hethei-Sirii con Cadmo, Egizii con Danao ecc.), il De Cara rinviene ancora la traccia delle origini hethee. Cadmo, avrebbe scacciati dall'isola gli Eliadi, che si stabilirono ad Ialiso. Nel nome di *Curbia*, dato a Cidippa, una delle città di Rodi, il De Cara rintraccia la tradizione dei Coribanti, che, d'altra parte, sono sempre confusi coi Cureti, coi Telchini, coi Ciclopi, coi Dattili idej; perchè le medesime qualità etniche, artistiche, morali sono attribuite a tutti codesti popoli, come sono identiche le sedi loro primitive (v. Diodoro Siculo e Strabone). La stessa Rodi sarebbe stata chiamata in tempo antichissimo Telchina. Con Cadmo, l'eroe eponimo degli Hethei-Pelasgi, hanno stretti rapporti questi Telchini; così per la abilità nella metallurgia, che distinse questi e quello, come per il culto di Set, dio sovrano degli Hethei. Cadmo, appena giunto in Beozia, sacrifica alla Athena degli Hethei, che n'è l'espressione fo-

netica. Rodi non ha però fornito ancora monumenti preistorici. Come per Rodi, a Lemno, l'A. trae argomento dalla presenza degli Hethei, dalle divinità venerate, da varii nomi locali, dalla ormai celebre iscrizione rinvenuta in questo paese; nella quale, se l'alfabeto è greco arcaico, dell'ultima metà del III secolo a. C., l'idioma non è altrimenti greco, ma *etrusco e non ario*, secondo il Pauli. Dell'isola di Samotrace l'A. ha già scritto nel primo volume. La presenza in quest'isola dei così detti « misteri dei Samotraci » attesterebbe l'influsso hetheo, come la presenza di Cadmo. E lo stesso dicasi di Thasos, di Imbros; nella quale Erodoto pone esplicitamente i Pelasgi, e si ha il culto di Ermete, unito a quello dei Cabiri. Il De Cara crede Ermete divinità pelasgica, e ricorda, per testimonianza d'Erodoto, che gli Ateniesi *lo rappresentarono itifallico*. Delos ebbe appellativo di *πελασγία* e *Ἀστειρή* (*Ἀστειρ-Ἴστειρ-Astart*); e in quest'isola un monumento prezioso mostra la presenza degli Hethei; la caverna-grotta del Dragone, di architettura pelasgica. Scarsi sono, a Lesbo e Thera, gli avanzi delle età preistoriche; ma le tradizioni ed i nomi dalle desinenze pelasgiche caratteristiche, depongono per l'idea del De C. Sulla cima del monte Messa-Vouno, al sud-est dell'isola, si veggono le rovine d'una antica città, con mura di tutte le epoche, dalle ciclopiche più vetuste a quelle di costruzione regolare, dei tempi posteriori. Le tradizioni, ed alcuni oggetti arcaici di tipo miceneo, il tesoro scoperto in Egina, sono argomenti in favore della presenza degli Hethei nelle isole di Samo, Amorgo ed Egina.

Più importante è lo studio di Creta, celeberrima nell'antichità; sede della civiltà più remota, chiamata *ἑκκτόμπολις* da Omero. Numerose sono le fonti che mostrano i Pelasgi fra i primi abitatori di quest'isola. Gli Eteo-Cretesi, sono un ramo degli Hethei, come i *divini Pelasgi*, « *διὸς τε Πελασγοὶ* » d'Omero. E in Creta non solo fu adorato Cadmo, ma Set (Kronos, Saturno), e Astarte, sotto il nome di Rhea e di Gran Madre. Creta offre inoltre dovizia di monumenti archeologici, grazie alle dotte e fortunate esplorazioni di Arturo Evans, del prof. Federico Halbherr e dei suoi discepoli Lucio Mariani, Savignoni, De Sanctis, Taramelli. Nella parte orientale dell'isola, a Praesos, dall'Halbherr fu veduta e copiata una iscrizione antichissima in lingua non greca, nè semitica, forse idioma frigio; ed i Frigii appartenevano alla confederazione hethea. Costruzioni pelasgiche, ceramiche, bronzi, statuette di terracotta, pietre

insulari dimostrano in Creta l'esistenza di una civiltà micenea antichissima; quella civiltà che il De Cara, più tosto che egea, vorrebbe chiamata pelagica. Sitia, porto di Praesos, dovrebbe il nome a Set, secondo il Mariani; Itano agli Hethei. Al mezzodi dell'isola nella provincia di Mirabello e presso Neapolis, il Mariani visitava e studiava le rovine di una delle più antiche città cretesi, dalle mura colossali di costruzione ciclopica. Così a Dreros, Olunte, Lykastos, Rhankos, Sitanos, Gulas, Cnosso, città questa chiarissima di Creta per antichità e potenza; dove l'Evans ha scoperto un sontuoso palazzo, con belle pitture e ricca suppellettile micenea ed egizia. Nel lato occidentale, Gortyna e Cydonia, città chiamate splendidissime e famosissime da Strabone, hanno del pari tradizioni, nomi etnici e mura pelagiche. Così Phaestós, che sarebbe nome hetheo e cioè *camitico*, come Ἡφαίστος, *Vulcano*, è il *Dio di Menfi, Ptah*; per testimonianza degli antichi e massimamente di Erodoto. Gli scavi recenti della missione italiana a Phaestos hanno rimesso in luce un magnifico palazzo dell'epoca micenea, più importante, architettonicamente, dei palazzi di Micene e di Tirinto. Infine, anche al nord-ovest sono state rinvenute le solite costruzioni micenee. Tutto un sistema di difesa proteggeva i paesi esposti, per mare o per terra, agli invasori ed ai pirati; fortezze, torri, recinti. A Temenia tutto presenta, secondo il Thénon, l'immagine della guerra. La città è situata sopra un piano scosceso, circondata da formidabili mura inaccessibili all'est ed al nord, un vasto campo fortificato di costruzione ciclopica. Presso il villaggio Anhydhras, sopra una rupe a picco che dominava la valle, è una *torre rotonda del diametro di sei metri e mezzo*, di costruzione poligona; e rovine di un'altra torre simile si trovano nella stessa regione, *con tracce di antiche cisterne*. Un'altra è nelle vicinanze di Kodros, del diametro di circa metri sette; e il Thénon confuta facilmente l'opinione del Pashley, che vedrebbe in queste rovine dei monumenti sepolcrali. Lo stesso doveva accadere della maggior parte delle città cretesi.

Lo stile primitivo delle costruzioni in tutta l'isola fu adunque quel medesimo che ritrovammo nelle isole dell'Egeo e nell'Asia Minore. Comunque sia la migrazione avvenuta, il De C. crede, per ciò, che le prime colonie cretesi, come delle altre isole dell'Egeo, siano state asiatiche. Alla ipotesi Salamone Reinach aveva opposto l'obbiezione, che nessuna traccia della scrittura ideografica degli Hethei fosse stata rinvenuta fuori della Siria e dell'Asia minore. Il

De C. aveva notato che le pietre insulari di Cipro e di Creta recavano segni ideografici della stessa forma di quelli delle iscrizioni hethee della Siria e dell'Asia minore, negati dal Perrot, che credeva carattere della civiltà preomerica l'ignoranza della scrittura. I segni delle fusaiole o dei vasi erano sgorbi o marche da vasaio. Era riserbata all'Evans, per sua fortuna meno scettico, la gloria di dimostrare l'esistenza di una duplice scrittura preellenica nelle isole dell'Egeo (pittografica e sillabica). Per cui l'Evans crede che bisogni ammettere che nel terzo millennio a. C., Creta fosse già occupata da una gente di mare, forse semitica, delle coste della Siria. Questa scrittura, principalmente la geroglifica o simbolica, *precede in Creta la stessa civiltà micenea.*

Col capitolo su Creta termina lo studio delle migrazioni degli Hethei-Pelasgi dal continente asiatico nelle isole dell'Egeo; ma tutto il continente ellenico doveva esserne invaso ed abitato, con varia fortuna. Queste migrazioni si sarebbero fatte per due vie; cioè per mare, d'isola in isola; e per terra, attraverso i brevissimi stretti dell'Ellesponto, della Propontide e del Bosforo, nel Chersoneso tracico e nelle terre che si distendono fra l'Ebro e lo Strimone, di qua dall'Emo e dal Rodope; quindi la Macedonia, la Calcidica e la Pieria; mentre le tribù che vivevano fra l'Emo e il Danubio, vollero verso occidente seguendo il corso del fiume. Ora, tutti questi popoli furono gli antichissimi Traci, Hethei-Pelasgi; e Tracia fu chiamata la distesa immensa delle terre qui ricordata; nome che, in tempi posteriori, si ridusse in più stretti confini, sopravvenendo gli Aarii (Dori), che dovevano rimbarbarire l'Egeo. Così accadde la confusione dei Traci preistorici, che furono Hethei-Pelasgi, coi Traci storici e posteriori, che furono Aarii e barbari di oscura origine, mescolati alle popolazioni primitive. Ora, quei Traci parlavano un idioma ignoto ai Greci e che si ribella alla versione ariana dei Filologi. Il Dumont trovò a Filippopoli, sopra una collina, avanzi di mura pelasgiche. Il culto di Set e la radice Set in molte parole attestano l'origine hethea di questi popoli della Tracia. La stessa origine riscontrasi nelle tradizioni, nei nomi etnici, nei monumenti della Macedonia, non quella di Filippo e di Alessandro, ma quella più ristretta degli Hethei; nella Tessaglia; nella Beozia (rovine pelasgiche di Orcomeno, tesoro di Minia simile a quello di Micene); nella Acaia; nel l'Attica, questa, quanto ristretta di territorio altrettanto ricca di monumenti e di gloria. Atene prende il nome

dagli Hethei; Minerva, la maggior divinità degli Ateniesi, che le dedicarono il Partenone, non sarebbe che l'Astarte hethea; ed uno dei suoi cognomi è infatti quello di Asia (Athia). Sorprendenti sono nel Peloponneso le molteplici tradizioni di rapporti dell'Egitto coi Greci, che però trovano, questa volta, scettico il De Cara. Erodoto dice apertamente dell'*origine egizia delle divinità greche*; Danao e Cadmo *arrebbero introdotto la scrittura in Grecia dall'Egitto*. La presenza degli Hethei è riscontrata pure dall'A. nella Arcadia, le genti della quale sono dette da Strabone vetustissime, e avrebbero con Evandro, Enotrio, Peucezio migrato anche in Italia. Nella Laconia la tomba di Vaphio, scoperta dallo Tsountas, riproduce quelle di Orcomeno e di Micene, nell'architettura e nella ricchezza e varietà della suppellettile; per la sua *forma conica e per la sua posizione sopra un colle* doveva esser visibile da lungi. Il dromos n'è lungo quasi trenta metri e il diametro della rotonda più di dieci; nel centro del Θύλο; una fossa quadrangolare, chiusa di lastre di pietra, racchiudeva il tesoro. Alcuni altre tombe simili furono scoperte presso Sparta ed il Taigeto. Nè, infine, mancano argomenti alla tesi dell'A. nell'Argoide. Le memorabili leggende di Perseo e di Pelope, di Agamennone e di Menelao, di Clitemnestra, d'Ifigenia, d'Egisto, di Oreste e della guerra decennale di Troia, ci sono fornite da questa sola contrada; dove fiorì la più bella civiltà dei tempi preistorici, la micenea. La tradizione fa di Argo *la città più antica della Grecia*; e la genealogia degli eroi eponimi li fa sempre *provenienti dall'Egitto e dall'Oriente*. E appunto nell'Argolide, e solo in essa, si sono rinvenute tracce di *costruzioni a guisa di piramide*. A Micene ed a Tirinto si hanno le venerabili per antichità e gigantesche mura, formate con massi di straordinaria grandezza, commesse con magistero d'arte meraviglioso. Il De C. riconosce nel nome di Tirinto la stessa radice di τῆρσεϊ; - *turris* dei Tirseni o Tirreno-Pelasgi. Le scoperte di Micene son troppo note. Ricorderemo due statuine di bronzo, trovate l'una a Tirinto e l'altra a Micene, *simili alle statuine così numerose ed interessanti trovate in Sardegna*. D'onde procede adunque questa innegabile somiglianza fra l'arte micenea ed hethea? Andarono forse, nel secolo XV a. C., gli Argivi in Siria e nell'Asia minore, o i popoli di questi paesi vennero nell'Argolide? L'A. chiude il volume secondo con un capitolo che riassume le varie teorie sull'origine della civiltà micenea.

Col terzo volume il De Cara giunge in quell'Italia dove « lo aspettavano » i Paletnologi. Accennato, in un primo capitolo, alle idee di alcuni Storici ed Archeologi, nemici delle tradizioni, chiede loro chi abbia costruito le cinte pelasgiche d'Italia, se Pelasgi non sono mai giunti in Italia, anzi mai esistiti? Mentre popoli pelasgici in carne ed ossa esistevano ancora ai tempi di Erodoto e di Tucidide? Il Pais e gli altri negatori dei Pelasgi, non potevano bene intenderli etnicamente, quando ancora ne ignoravano la storia, l'arte, la scrittura, e ignoravano i loro monumenti d'Asia; dove per altro li ammettevano, come il Francotte; che però non sa vederli in Grecia. E il De C. ricorre, per rintracciarli, allo studio delle tradizioni e dei monumenti, anche in Italia; nella vera Italia degli antichi, la meridionale; esaminando da prima, rapidamente, i risultati di tutta quanta l'Archeologia preistorica italiana. Uno degli errori nel quale da principio si cadde fu appunto quello di dare il nome d'Italici ai popoli delle terremare, facendo di costoro i padri dei Latini. Nelle contrade circumpadane, in tutto il paese che ora chiamiamo alta Italia, troviamo, nella età preistorica, Liguri, Celti ed Umbri, ma non Italici. « Parrebbe che il primo autore di questa falsa appellazione sia stato il prof. Helbeg, e non ne saremmo maravigliati; il simile essendogli intervenuto per il nome dei Fenici ed il conseguente errore della origine fenicia della civiltà micenea ». L' A. offre poscia un cenno delle terramare e della ipotesi del Pigorini, mai mutata; secondo la quale le popolazioni etrusche e latine sarebbero due rami usciti dalle terramare, progrediti e differenziati così per virtù propria che per influssi orientali. Nota il De C. che non è possibile provare se i Terramaricoli sieno penetrati nel Lazio nei primi tempi del loro stabilirsi nella valle del Po; se poi vi penetrarono parecchi secoli dopo non possono più denominarsi terramaricoli, perchè non si ha finora certezza della origine della civiltà villanoviana: se cioè venuta dall'Italia meridionale, per via dei soliti commerci, onde tutto si spiega, o se portata *da un nuovo popolo d'origine straniera*. Le somiglianze, del resto, di alcuni oggetti delle terramare, con quelli delle necropoli albane e romane, non costituiscono un argomento apodittico, e si spiegano anche altrimenti; ed al De C. sembra grave che in quell'ipotesi si *dimentichi affatto l'Italia meridionale*. Il rito crematorio, del quale si rinvencono tante tracce nel Lazio (necropoli del Pascolare di Castel Gandolfo e dell'Esquilino), *non può asserirsi esclusivo dei*

terramaricoli, come l'ansa cornuta; e non è il più antico. Le popolazioni primitive del Lazio inumavano ed abitavano in capanne semisotterranee di pianta ellittica; mentre la capanna delle terramare deve essere stata quadrata. Le case laziali ed etrusche diventano rettangolari verso l'VIII secolo.

Dato un cenno delle diverse età preistoriche, come oggi son conosciute in Italia, l'A. passa indi a discorrere dei Liguri e delle opinioni del Brizio. Così le caverne come le stazioni a fior di terra dell'eneolitico (Remedello, Fontanellato) rivelano strette relazioni colle palafitte: il Brizio è di parere che queste *siano derivate dai fondi di capanne*. Il rito funebre di quest'epoca è l'inumazione, col cadavere rannicchiato e ricca suppellettile d'intorno, e la colorazione in rosso dello scheletro, talora sostituita da pezzi d'ocra nel corredo. In alcuni casi, forse per persone ragguardevoli, la scarnitura. Per il Brizio, tanto le abitazioni lacustri lombarde o venete, quanto le terramare, sono dovute agli antichi Liguri, che avrebbero spontaneamente raggiunto la civiltà del bronzo. Anche nell'età del bronzo le caverne, le stazioni a fior di terra, i fondi di capanne, benchè abbiano prodotti proprii, presentano *la civiltà delle palafitte*. E il De C. riassume la nota memoria del Brizio « I Liguri nelle terramare », le idee fondamentali della quale non ancora sono state in realtà, confutate. Così, la presenza delle armi di pietra dei Liguri, tanto negli strati più bassi delle terramare emiliane, quanto nelle palafitte dell'alta e bassa Lombardia, è, ad esempio, un fatto di gran valore; cui non è certo riuscito ad abbattere l'Helbig. Nè in tutte le terramare o palafitte si rinviene il bronzo; per cui, al giungere in Italia, i costruttori di queste *dovevano trovarsi nella civiltà della pietra*, e non esser dunque gli Umbri; per concorde parere degli Archeologi essendo questi ultimi giunti in Italia in possesso del bronzo. Col Brizio sta il Chierici, per l'opinione che il bronzo sia stato importato ai palafitticoli da una gente straniera; ciò che spiegherebbe le analogie di oggetti delle terramare con altri scoperti nei più profondi strati archeologici di Roma e del Lazio; fatto dal quale l'Helbig traeva l'ipotesi della comunione d'origine degli Italici e dei Latini.

L'A. dà poscia ragguaglio delle importanti ricerche del Montelius; col quale gode esser d'accordo, non solo nella importante innovazione cronologica, del riferimento della scrittura e dei monumenti etruschi al nono secolo; ma pur anco nelle vedute sulla civiltà

micenea. La civiltà micenea della età del bronzo, durò, secondo il Montelius, a lungo. La ceramica permette di distinguere quattro periodi, e la fine del terzo corrisponderebbe al XV secolo a. C. Ceramiche di quest'epoca sonosi rinvenute in Egitto (XVIII dinastia), e sono di quest'epoca la maggior parte delle camere sepolcrali di Micene, Orcomeno, e Vaphio. I Pelasgi ed i Tirreni furono i portatori della civiltà micenea. L'espulsione dalla Grecia li volse all'Asia minore un'altra volta, e all'Occidente (invasione dorica del XII secolo); e queste migrazioni furono conosciute in Italia *come quelle dei Tirreni*. Da quest'epoca cominciarono differenze cospicue in Italia, fra le regioni separate dall'Appennino. La civiltà etrusca non è che l'ultima fase della civiltà micenea, la quale non è che una fase della orientale, l'hethea. Ciò spiega la rarità dei veri tipi micenei nell'Etruria; nel secolo XV il miceneo era già in decadenza. Per cui, dice il Montelius « io credo che i dati archeologici confermino le migrazioni degli Etruschi in Etruria e nel Bolognese, cui ci hanno tramandato Erodoto e Tito Livio ».

Nè il Chierici si oppone. Egli propende a trovare nei sepolcri dell'eneolitico i Pelasgi, poichè i Fenici *non occuparono mai le parti centrali della penisola*; e la pelasgica Troia ci porge i cimelii che arredavano le nostre tombe. Anche il Connestabile ammette in Italia « un impero dei Pelasgi ». Il De C. discute, quindi, la plausibilità della opinione del D'Arbois De Joubainville, che vorrebbe i Liguri di ceppo ariano; ed espone le sue vedute sul probabile cammino dei Liguri; servendosi, come guida, della distribuzione geografica dei monumenti megalitici: « *dal sud verso il nord e non viceversa* ». Indi accenna alla questione degli Umbri, circa la quale dissente, non mediocrementemente, dagli Antropologi, ai quali non presta soverchia fiducia; e col metodo per lo innanzi seguito intraprende la ricerca dei Pelasgi nel continente italiano. Scagiona Dionigi d'Alicamasso, e quanto altri Storici prima di lui scrissero della venuta dei Pelasgi in Italia, dagli Ipercritici; i quali si pongono, per tal modo, non solo nella necessità di rifiutare i risultati dell'Archeologia moderna, ma di doversi restringere, per la storia dell'Italia antica, ai soli Storici greci posteriori al VI secolo. Polemizzando finalmente col Pais dimostra che i Siculi ed i Sicani, di razza iberica, sarebbero stati confusi cogli Enotrii-Itali (Morgeti), che sono Hetheo-Pelasgi, soltanto per *la convivenza e commistione antichissima*. La tradizione che da Ulisse e da Circe vuol generato

Ausone (nome che ha poi la stessa radice di quello degli Hethei) null'altro significa se non che i Pelasgi eran giunti in Italia; niun eroe, meglio dell'errante monarca della ciclopica Itaca, potendo personificare gli Hethei. Così nel nome dei Peucezii è contenuto del pari quello dei *Keti*, gli Hethei; e la tradizione, per bocca di Erodoto, parla chiaramente sulla origine degli Iapigì e Messapi. L'affinità della ceramica eteocretese colla messapica fa propendere anche il prof. Patroni verso la lezione erodotea. La tradizione, la linguistica, l'etnologia dimostrano l'origine pelagica dei Veneti, che il De C. crede Illirici. I monumenti architettonici di stile pelagico della Sabina, del paese dei Volsci e degli Ernici, della Campania e della Italia meridionale, portano l'A. ad asserire la presenza dei Pelasgi anche nel Lazio. I Liguri, cui la tradizione riconosce in questa regione (Siculi), sarebbero saliti, misti agli Hethei, dalla Sicilia; e il De C., giustamente, nota *che non bisogna confondere l'architettura introdotta fra noi dalle colonie greche colla pelagica, tutta diversa*. Circa l'origine degli Etruschi, esamina le opinioni dello Gsell e del Falchi, dimostrando che le due versioni, su questo popolo, l'erodotea e la dionigiiana, non si escludono. Con uno studio sull'auspicio degli Etruschi mostra la provenienza orientale del rito e degli Etruschi stessi. Esamina, infine, se sia stata provata l'*arianità* dei dialetti italici e dei popoli che li parlarono; e le immense ed inutili fatiche consumate in questo studio. Il De C. reputa che l'Italia preistorica parlasse un linguaggio affine a quello della ben nota iscrizione di Lemnos e delle due ultime di Praesos, *un linguaggio camitico*.

II.

Non intendiamo esprimere su queste ricerche un giudizio, che non avrebbe autorevolezza. Chiediamo al dottissimo Autore, tuttavia, come mai egli dimentichi fra le terre d'Occidente a cui avrebbero navigato i Pelasgi, la Sardegna. Se argomento a testimoniare della loro presenza in un paese son tradizioni, miti, credenze, nomi geografici, ruderi di costruzioni ciclopiche, monumenti dell'industria, tracce di costumanze, tali argomenti non si rinvencono essi per l'isola dei Sardi? O non è dessa, più tosto, la regione che più ne abbondi d'ogni altra, per una singolarità, cui spiega l'oblio senza

fine che l'avvolse, e la persegue, ancora una volta, nel dottissimo padre De Cara? Lo stesso nome della Sardegna non è egli quello d'un popolo hetheo? Quale altra regione mediterranea vanta così prodigioso numero di costruzioni ciclopiche? Quale altro Museo preistorico monumenti ed opere d'arte della fattura e del pregio dei bronzi sardi? Nazione d'Oriente che legga in un documento scritto il suo nome fra quelli d'una lega hethea, e scorga riprodotto l'aspetto dei suoi soldati, a prova, in una serie d'altre reliquie? E ciò non pertanto il padre De Cara, del quale avevamo pure invocato l'attenzione (1), non crede di dover concedere ai Sardi la nobiltà della parentela pelasgica, cui non rifiuta ai più lontani abitatori dell'Iberia. Nuovo padre egli veramente degli Hethei, non ama dunque d'uguale amore tutti i suoi figli.

Come nei paesi già percorsi, seme pelasgico s'è pur trapiantato in Sardegna; seme d'Apollo, d'Ercole, di Cadmo. Dedalo, Iolao, Aristeo, son vissuti nell'isola; Troiani, Greci, Etruschi vi sono approdati, così come nella Sicilia ed in altre parti d'Italia (2). Pausania ch'è il redattore più completo delle tradizioni sarde, menziona i popoli seguenti: primi fra tutti i Libii, condotti da Sardo, figlio di Maceride; indi Greci, sotto la condotta d'Aristeo, figlio d'Apollo; Iberi guidati da Norace; Tespiesi, prole d'Ercole, con Iolao; Iliesi, profughi da Troia. « Primi a scendere (narra Pausania) furono i Libii. Duce loro era Sardo, figlio di Maceride, che fu soprannominato Ercole dagli Egiziani e dai Libii. *Molto celebre fu il viaggio di Maceride a Delfo.* Sardo condusse poi i Libii in Sardegna, e per ciò l'isola cambiò il suo nome in quello di Sardo (Σαρδία). Per altro *la flotta dei Libii non cacciò dall'isola i naturali del paese*, dai quali, più per necessità che per amorevolezza, furono accettati i sopraggiunti coabitatori. Ma nè i Libici nè i nativi del paese sapevano fabbricar le città. Abitavano sparsi nelle spelonche, secondo ciascuno si fosse imbattuto. Anni dopo la venuta dei Libici

(1) Con lettera dell'anno ultimo scorso.

(2) PAUSANIA, *dei Focesi*, X, 17; DIODORO, IV, 29, 30, 82 e V, 15; STRABONE, V, 225; SALLESTIO, *Storia rom.*, fram. II, X; SILIO ITALICO, *De bello pun.* XII, 361, ISIDORO, XIV, 30-40. Vedi anche LIVIO, 2 *Deca*, VII, 13 e PLINIO, III, 7; CLAUDIANO, *De bello gild.*, 505. Confronta PAIS, *La Sardegna prima del dom. rom.* Atti Accad. Lincei, 1881, vol. VII, ed anche le storie sarde del Manno. (I, 1), del Vico, del Fara, Mimaut. Anche LA MARMORA, *Voyage*, ecc. Vol. I, § 1°.

arrivarono dalla Grecia i seguaci d'Aristeo... Ma non abbiamo ragione veruna di credere che Dedalo avesse parte nella colonia, ovvero in altra impresa con Aristeo, marito di Antonoe figlia di Cadmo. Dedalo, al contrario, viveva nel tempo in cui Edipo regnava in Tebe. Nè pure questa colonia edificò città veruna, perchè di numero e di potenza erano inabili a fabbricarne. Dopo Aristeo, sbarcarono nella Sardegna gli Iberi... da essi fu edificata la città di Nora, *la prima città*. Una quarta banda navale, condotta da Iolao, composta di Tespiasi, ed una spedizione militare dell'Attica sbarcarono nell'isola e fabbricarono la città chiamata Olbia. Presa che fu Ilio, parte di quelli che furono dai venti trasportati in Sardegna, vi si mescolarono coi Greci, che già vi si erano stabiliti prima... » (loc. cit.). Diodoro non fa invece menzione che di due sole invasioni; quella di Iolao, che avrebbe condotto seco Dedalo (IV, 29-30 e V, 15) e di Aristeo (IV, 82): « Avvisato (Ercole) dall'oracolo che prima di salire agli Dei dovesse mandare in Sardegna una colonia, mettendo al governo della medesima chi nato gli era dall'unione colle Tespiadi, egli mandò colà Iolao, figlio di suo fratello, coi giovinetti... (Iolao) fece vela per la Sardegna, e *vinti in battaglia gli indigeni*, divise a sorte un bellissimo tratto dell'isola, *massimamente di pianura, che ancora oggi porta il nome di Iolao*. Da esso lui quella terra fu coltivata e piantata d'alberi fruttiferi, sì che a gara poi quell'isola venne appetita da molti. Imperciocchè per l'abbondanza delle biade fu sì celebre che i Cartaginesi, in progresso di tempo, acquistate grandi forze, *intrapresero molte guerre per farsene signori*... Iolao, chiamato Dedalo di Sicilia, si applicò d'innalzarvi edifizii ed *opere magnifiche, le quali anche oggi resistono al tempo*... I cittadini chiamò del suo nome Iolai ciò concedendo i Tespiadi, che come padre lo vollero; quindi è venuto che quelli che, nei seguenti tempi, sacrificarono a questo Dio, lo chiamarono *Iolao padre*... » (IV, 29-30). Di Aristeo narra poi (IV, 82) che, passato in Sardegna e preso, quest'eroe, dalle bellezze della terra, la elesse abitazione e vi pose piante utili; e di *barbara ed agreste ch'era prima la ridusse in coltura* ⁽¹⁾. Sallustio afferma che Ari-

(1) Nel V, 15, ripete la Sardegna esser stata abitata da barbari chiamati Iolei, rifugiatisi nei monti al sopravvenire dei Cartaginesi. I Tespiadi, dopo aver presieduto *per molte età* all'isola, finalmente, cacciati, sarebbero andati a stabilirsi nelle terre limitrofe a Cuma. Strabone non aggiunge gran che a Pausania,

steo « Passò nell'isola di Ceos, fino allora inabitata, e di lì nell'isola di Sardegna, accompagnato da Dedalo che venne dalla Sicilia. Aristeo regnò ben presto sulle città di Calaris, ch'egli aveva di nuovo costruita.... Queste due genti fino allora separate non ebbero fatica ad adottare una nuova maniera di vivere ».

Quale era dunque quest'altra gente di cui parla il frammento di Sallustio? Forse i Libii condotti da Sardo, secondo la lezione di Pausania; o i Tespiesi di Iolao, secondo quella di Diodoro? Ma era egli sopraggiunto prima Iolao, od Aristeo? Parrebbe Aristeo, se costui, secondo quanto dice Diodoro medesimo, dovette render civili le popolazioni indigene, che Iolao non aveva lasciato barbare; per cui le popolazioni trovate da Aristeo dovrebbero esser quelle condotte da Sardo. Ma Sardo era stato veramente il primo a giungere nell'isola, se Pausania stesso afferma, contraddicendosi, che i Libii furono accettati per necessità degli indigeni? A questi Storici non è nota, evidentemente, la esatta successione cronologica degli avvenimenti; e nelle versioni discordanti, per l'ordine e per la copia, appare una cernita personale; come si verifica sempre in chi raccoglie notizie mal certe. Un tentativo di questa critica storica primitiva si scorge in Pausania, là dove rifiuta ad Aristeo la possibilità di aver condotto seco lui Dedalo; perchè questo eroe sarebbe vissuto al tempo in cui regnava Edipo, mentre esso Aristeo era cognato di Cadmo. E forse il negare alle due prime colonie mentovate l'abilità d'innalzar edifizii, concessa dagli altri A.A., è un argomento con cui questo Storico cerca di convalidare la propria asserzione. Non è poi singolare che Diodoro taccia per intero di Sardo, celebrato dagli altri scrittori, e adorato quasi padre in Sardegna? Nella versione diodorea della venuta di Iolao, che si attaglia sufficientemente a quella della venuta di Sardo, o di Aristeo degli altri A.A. (1), forse

non ricordando dei popoli primitivi dell'isola che i soli seguaci di Iolao. Notevole il passo in cui dice « costoro eran Tirreni, e appresso vi dominarono i Fenici, venuti colà da Cartagine ». Negli altri A.A. nulla si rinviene in più di Pausania, al quale forse hanno attinto. Per la redazione liviana vedi Pausania. Il Pais (loc. cit. pag. 358) ricostruisce l'ordine del gruppo di notizie della Sardegna che tutti gli A.A. ripetono (mufone, riso sardonico, assenza del lupo, malaria, Iliesi ribelli ecc.). Una delle fonti romane sarebbe Sallustio.

(1) Ad un Sardo padre corrisponde un Iolao padre; i Libii come i Tespiesi apprendono ai Sardi il viver civile ecc. Così Diodoro confonde ed unifica Iliesi ed Ioalesi. Secondo il Pais, la leggenda di Iolao racchiuderebbe due nuclei sto-

sono inclusi parecchi avvenimenti; certo, in Pausania, la venuta di Iolao in uno coi fondatori d'Olbia, è la contrazione di almeno due notizie.

Non sarebbe del pari un'amalgamazione il racconto, dello stesso Pausania, dell'eroe Sardo conduttore di popoli libici, quando si pensi che il nome di questo personaggio troverebbe meglio riscontro in quello di un popolo asiatico; e che i Libii, se sono essi i Fenici, come pare (1), non possono essere stati i primi abitatori della Sardegna? Nel particolare che i primi abitatori della Sardegna abitassero nelle spelonche, ed in quello che non sapessero edificar città, è la traccia preziosa di remote notizie: ma possono esse riferirsi a' Fenici, od a popoli asiatici navigatori? Diversi elementi, punici, orientali, ed altri forse, più antichi, sono a rifascio, probabilmente, uniti in un solo racconto: personificati in un solo eroe, che prende il nome dal popolo più a lungo arbitro della preistoria sarda (2). Che dagli Storici greci e romani, nella storia primitiva dei Sardi, venisse data la maggior importanza ai Cartaginesi od ai Fenici, non sorprende; essi non avevano memoria dei tempi remoti, più di noi stupefatti dinanzi alle rovine ciclopiche; e più era lo scrittore di tempi tardi (come è accaduto dei moderni) meno era data fede alle leggende; come palesa Cicerone, ferocemente (3). Oggi non è però più nessuno (crediamo) che osi

rici, cioè i tentativi dei Greci (Focesi) di colonizzare la Sardegna e la venuta in Sardegna di una popolazione libica (loc. cit. pag. 31). Anch'egli ammette così la contrazione degli avvenimenti.

(1) Dice lo stesso Pausania che i Libici, dopo molti anni, penetrarono di nuovo in Sardegna con maggior stuolo, cacciando gli Iliesi nelle montagne. Questi Libici sono i Cartaginesi.

(2) Se pure negli antichi testi non si è scambiato i Libii (Libui) coi Lidui o coi Ligui (Liguri). Pausania dice della Corsica: « Evvi un'altra isola non molto lontana dalla Sardegna, dai Greci nominata Cirno e dai Libici che l'abitano, Corsica ».

(3) Pro Scauro, 19, 42 « Fallacissimum genus esse foenicum omnia monumenta atque omnes historiae nobis tradiderunt. Ab his orti Poeni multis Kartaginiensium rebellionibus, multis violatis fractisque foederibus nihil se degenerasse docuerunt. A Poenis, admisto Afrorum genere Sardi, non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed emendati et ripudiatu coloni ». Id. 42: « Africa ipsa parens illa Sardinia ». Ora queste frasi di Cicerone si riferiscono tutt'altro che a tempi preistorici, come mostra di credere il Pais; sibbene ad episodii recenti e deplorabili per i Sardi, allo scopo di togliere ogni valore alle loro testimonianze nel processo. A questo scopo è il ricordo odiato dei Cartaginesi, e del sangue carta-

affermare i Fenici esser stati nella Sardegna gli aborigeni; ed il figlio di Maceride, nella successione cronologica dei popoli ricordati da Pausania, deve occupare l'ultimo posto ⁽¹⁾.

Il Pais fa colpa a Pausania di aver distinto gli Iliesi dai seguaci di Iolao; ed egli tiene dalla parte di Diodoro e di Strabone, i quali semplificano, come s'è visto, la narrazione delle tradizioni sarde. Pausania, parlando dei Troiani approdati in Sardegna e mescolatisi ai Greci, « che già vi si erano stabiliti prima », nota che « ai Barbari impedi entrare in battaglia contro i Greci e gli Iliesi la causa di essere sì gli uni che gli altri uguali nell'apparecchio delle cose di guerra, nella forma del corpo e nella totale maniera di vivere ». Cioè anche gli Iliesi, conclude il Pais, come i seguaci di Iolao, divinità libica, eran Libici; al pari dei Barbari, che sarebbero stati i seguaci di Sardo. Quest'altro particolare, scampato alle contaminazioni e all'oblio degli Storici, come accade talora delle notizie minori, potrebbe però anche significare che non di Libii affatto si trattasse, in queste tradizioni dei Greci; per quanto l'influsso punico siasi tanto esercitato, più tardi, così sugli Storici che sui Sardi. Nè ci pare che tale ipotesi del Pais concordi pienamente con quella sua dottrina, con tanta convinzione manifestata, sull'origine delle leggende di migrazioni orientali in Sardegna, ed in altri paesi. Così per la venuta di Iolao, di Aristeo, di Sardo in quest'isola, come per quella degli Elimi in Sicilia o degli Etruschi nel continente italiano, ai Focesi sarebbero quelle sempre ed unicamente dovute ⁽²⁾. Nè in Sardegna, nè altrove, il Pais ammette

ginese nelle vene sarde, con quello delle ribellioni degli stessi Sardi. Per cui non è da far gran conto di questi ed altri passi, come fonte storica; per quanto l'aurea latinità loro li abbia fatti pesare, nei secoli dell'umanesimo, sull'isola infelice.

⁽¹⁾ Secondo il Pais, Iolao duce della popolazione libica (2° nucleo delle leggende sarde) avrebbe avuto il nome dai Greci, attratti dall'omofonia con una divinità greca; allo stesso modo come più tardi qualche scrittore tratto nello stesso inganno avrebbe creduto riconoscere nei popoli Ioalesi degli Iliesi, cui a torto Pausania distinguerebbe « i quali però *senza il minimo dubbio* non erano che lo stesso popolo » (pag. 312). E Iolao, venerato dai Sardi Ioalesi o Iliesi « pare possa identificarsi con quell'Iolao, *dio libico*, che viene invocato dai Cartaginesi nel trattato con Filippo V di Macedonia, insieme ad Ercole-Melcart. In quel trattato Iolao è identificato con Iarbas, *nume fenicio*, emanato da Melkart ».

⁽²⁾ PAIS, *Storia della Sicilia e dell'isola di Sardegna*, I, pag. 301, § 3°. I Focesi non si

una civiltà molto remota. Perciò, in Sardegna, sarebbero esistite due stirpi preistoriche principalmente, Libii e Focesi: i seguaci di Sardo e di Iolao; quelli abitatori delle pianure, questi delle montagne. Anzi, questi Sardi della pianura, per il trasporto di coloni dall'Africa in Sardegna, fatto dai Cartaginesi, sarebbero pressochè diventati Africani, come affermò Cicerone ⁽¹⁾. Cicerone, veramente, non distinse i Sardi delle pianure dagli altri; ed ignoriamo d'onde tragga il Pais la notizia della scarsità degli abitanti che avrebbe reso necessario il provvedimento dei Cartaginesi; nel mentre egli stesso rileva quanto la Sardegna preromana fosse popolosa ⁽²⁾. Ma ciò non importa. Certo, se Iolao è divinità libica, e libici sono i popoli da lui capitanati, anche gli Iolaesi o Iliesi montanari non sono diversi dai seguaci di Sardo. Ma Diodoro afferma che ancora al suo tempo esistevano delle regioni chiamate dal nome di Iolao, in quelle pianure appunto dove noi abbiamo riscontrato ancora oggi esistente l'antichissimo costrurre in mattoni crudi, dei popoli orientali ⁽³⁾. Nè, per il genere di vita, pare che gli Iliesi fossero in grado, nei monti, di elevare quelle mirabili costruzioni di cui parla Diodoro, *ancora esistenti*; le quali, infatti, non vi si rinvencono ⁽⁴⁾. Afferma Strabone (reputato scrittore veritiero e positivo dal Pais), afferma che con Iolao *giungono in Sardegna i Tirreni, e dopo i Fenici*. (V, §

(1) Il Pais cita il fatto riferito dal La Marmora (op. cit. pag. 91) che gli abitanti delle parti settentrionali dell'isola chiamano quelli delle regioni meridionali *Sardi*, attribuendo a questa parola anche un valore ingiurioso; « e questo è forse l'ultima eco di una tradizione sull'origine forestiera dei Sardi ». Bisognerebbe allora che questi Sardi del settentrione fossero indigeni essi; a noi sembra invece che si tratti della origine forestiera di essi, appunto; che non son Sardi, ma Corsi; e lo sanno. E come tali si sentono stranieri e possono anche attribuirsi il diritto allo spregio, come accade di altre popolazioni settentrionali. Se pure la *tradizione classica* ciceroniana non vi entra per qualche cosa.

(2) In Polibio: (I, 82, 4) « sempre di grande aiuto ai Cartaginesi (la Sardegna), sul punto di passare nelle mani dei Romani, ragguardevole per grandezza, numero di abitanti e produzioni, Cartagine deve parecchie volte la sua salvezza ai grani di Sardegna ». Pais, 320. Vedi del resto anche Diodoro. Un'altra cosa che non intendiamo nel libro del Pais, è, come questi Iliesi, irrimediabili nemici dei Cartaginesi, abbiano potuto ridursi mercenari di Cartagine; come egli crede. Ed anche quella « decisa avversione dei Sardi per il mare », che sarebbe ad ogni modo, avversione contemporanea.

(3) V. ARDU: *Per la Sardegna preist.* Nota 3^a, § V.

(4) V. Diodoro, Strabone, Livio. Questi Iliesi han perdurato sempre, fino ai giorni nostri, indipendenti e turbolenti.

4°). Pausania nomina un fiume *Tirso*, (che ancora esiste), il quale avrebbe diviso gli Iliesi combattenti dai barbari indigeni; e in questo nome si ritrova per lo appunto quello degli Etruschi. Timeo (cit. in Pais, pag. 294) ricorda che Iolao sarebbe stato il costruttore dei nuraghi; e la distribuzione geografica di questi nuraghi, scarsi o mancanti nella Sardegna settentrionale ed orientale, non discor- derebbe affatto colla notizia. Nel libro *Delle cose mirabili*, attribuito ad Aristotele, son ricordate del pari le « stupende costruzioni che ancora sussistono in Sardegna, *simili alle arcaiche greche* », ciò è a dire, alle pelasgiche. Il Pais cita Procopio, ma non interamente a proposito; poichè questo scrittore parlando di Mauri ribelli in Sardegna (se pur Cicerone non vi entra per qualche cosa), si riferisce precisamente a taluni abitatori di montagne, usi alle scorriere, cioè a dire ai moderni Barbaricini od Iliesi (1). Per cui, se questi abitanti delle montagne sarde fossero stati Focesi, bisogna che Focesi siano anche stati quelli delle pianure. È tuttavia singolare che Pausania non faccia menzione di essi, scrivendo della Focide; mentre Diodoro, seguito dal Pais, li conosce assai bene e li distingue dagli Etruschi e dagli altri popoli (2). Afferma chiaramente, ad esempio, che i Tespiesi di Iolao « *dopo aver dominato la Sardegna per molte età, furono finalmente espulsi* » (dai Cartaginesi?). Cioè l'arrivo loro in Sardegna è da reputarsi cronologicamente anteriore, di molto, all'epoca supposta dal Pais. Nello stesso modo, se giungono in Sardegna invece di Cadmo e di Ercole i loro nepoti o cognati, in quest'altro ingenuo particolare, pervenuto fino a noi a traverso le varie lezioni degli Storici, è forse la prova che popoli d'Oriente si volsero al bacino occidentale del Mediterraneo, dopo le migrazioni avvenute nell'arcipelago greco.

Saranno queste tradizioni e questi riscontri senza valore alcuno, per quanto gli Storici possano aver abbreviato o invertito l'ordine

(1) Sebbene, come a noi sembra, anche Procopio abbia errato, cercando i Mauri in Sardegna. (Vedi nostro lavoro: *I caratteri fisici e la degenerazione, ecc.* in Arch. ital. per l'Antrop., 1903). Lo scritto del Pais non ha però contribuito a demolire la *tradizione ciceroniana*.

(2) La tendenza a vedere in Sardegna dei popoli libici è probabilmente dovuta, nel Pais, ai nuraghi; cui egli non può attribuire nè ai Fenici nè ai Focesi, e tanto meno ai Pelasgi, ai quali non crede (loc. cit., pag. 298). Per la pretese somiglianza dei n. coi *basina* e colle *naos*, vedi nostro *Per la Sard. preist. cit.* (Nota 1 e 3).

degli avvenimenti? Tragedie dinastiche, invenzioni d'arti e d'industrie, paesi visitati od invasi, tale è la storia umana anche oggi. Noi crediamo che il *Sardus pater* della leggenda non sia senza qualche rapporto coi *Shardana* delle iscrizioni egiziane ⁽¹⁾. E se Sardus giunge dalla Libia direttamente, perchè popoli orientali non sarebbero ab antico approdati alle vicine rive dell'Africa, dove li troviamo belligeranti, dove si annidarono, dopo, i Fenici? Come spiegare altrimenti la confederazione contro l'Egitto di popoli asiatici coi Libii occidentali? È interessante, a questo proposito, che Aristeo, secondo la genealogia mitologica, è figlio di Apollo e di Cirene, figlia di Ipseo, che era figlio di Penco. Dalla stirpe di lui una traduzione porta che Apollo, congiuntosi colla ninfa Cirene, che veniva educata sul monte Pelio, la trasportò in Libia, dove in prosieguo di tempo fondò Cirene dal suo nome ⁽²⁾. Il D'Arbois de Joubainville crede che il nome Shardana non possa designare gli abitanti di Sardi, nell'Asia Minore, perchè il tema del nome di questa città è *sardi* e non *sarda*; ed i suoi abitanti si chiamavano Sardiani, mentre il nome della Sardegna è Σαρδῶ-νος, tema σαρδῶν. Frattanto questo Autore, nello stesso tempo, crede di poter accomunare coi Sardi i *Sardoni* della Spagna; superando precisamente la differenza (un *a* che si muta in *o*) che dividerebbe i due temi suddetti. Di questi passaggi così comuni non è necessario produrre molti esempi; basterà quello del nome dei Pelasgi Etruschi, *Thur-*

(1) Il Masperò crede che i Shardani si volgessero alla Sardegna dopo la grande sconfitta registrata nella iscrizione di Karnak. Nota acutamente il prof. Spinazzola (*I bronzi Sardi*, Napoli, 1903, pag. 103), che la preferenza mostrata ai Shardani dai Faraoni, i quali se ne elessero una splendida guardia del corpo, non può spiegarsi, rispetto agli altri popoli, se non colla ipotesi che essi Sardoni fossero alla testa delle migrazioni procedenti dall'Oriente all'Occidente. E il Pais, ricordando parecchie proposte dei Greci di colonizzare la Sardegna, che si leggono in Erodoto, nota che ciò non sarebbe potuto accadere « qualora non fosse stato fatto qualche altro tentativo precedente dai Greci » (pag. 308). Forse soltanto tentativi di Focesi? Il primo stato che l'antichità ellenica ricorda fu insulare, quello di Creta. I rapporti dell'Egitto coll'Egeo risalgono a 3000 anni a. C.

(2) È pur notevole che i Libii, secondo il Sayce, sarebbero stati di pelle bianca di occhi azzurri, e di capelli biondi; avrebbero avuto cioè i caratteri dei Caucasicci. E di tali popoli fa ricordo Procopio; e si sa che ancora n'esistono negli altipiani della Tunisia e del Marocco. I monumenti egiziani distinguono sempre i Shardani dai Libii (V. MAYER, *Storia dell'antico Egitto*).

sani, diventato *Tirreni*. (Thirseni). Il preteso tema *sardon* si ritrova pure oggi nella parola Sardegna. Così la parola *Iavani*, con una mutazione perfettamente corrispondente, è diventato *Ioni*. Ma un'osservazione ci pare che debba togliere ogni dubbio. Il *Σαρδάνιος γέλος* (senza qui occuparci della interpretazione che se ne debba dare) per consenso di tutti gli scrittori è attribuito alla Sardegna; mentre il *λίον Παρδωνικόν* è invece attribuito ai Pelasgi (1). La radice *sarda* o *sardo* deve probabilmente aver rapporto colla parola *Dardano*. La Grecia è chiamata nelle iscrizioni egiziane di Toutmes III col nome di *isola dei Tana*, e questo ultimo nome è identico al *Danao* di Omero (2); forse è un tema verbale comune così ai Shardani come ai Dardani, se pur questi popoli non sono la stessa cosa (3). È noto il fatto di parecchie statuine preistoriche sarde, raffiguranti uomini con i capelli riuniti in una o due trecce. Il profeta Ioele (870 a. C.) maledice la città di Tiro e Sidone, perchè i loro abitatori trascinavano gli Israeliti nelle lontane terre dei Gentili, *vendendoli agli Iavani*. Questi Iavani son gli Ianoi od Ioni, divenuti famigliari agli Ebrei per mezzo dei Fenici; e conosciuti dai Persiani col nome di *Iuna* o *Iauna*, e dagli Egiziani di *Unim*. Ora, costume degli Ioni era quello di portare i capelli riuniti in lunghe trecce (4). Ed io vorrei sottoporre all'esame dei competenti se non fosse possibile un altro riscontro; quello della parola *Ioni* o *Ianoi*, col nome tradizionale dato alle caverne funerarie, in Sardegna, di case degli *Ianas*. A me non soddisfa la derivazione di questo *Ianas* dalla parola latina *janua* (5).

(1) In Erodoto, II, 105. Sarebbe egli l'*orbace* dei Sardi contemporanei? Vedi anche in Plinio le pietre sardoniche. È inutile insistere sull'importanza cronologica della leggenda del *sardanius ghelos*, che mostra le favole leggendarie sull'isola sarda preelleniche.

(2) Toutmes si vanta di aver soggiogato le isole del Tana (1600-1550 a. C.).

(3) Forse la radice *sarda* è la più antica, e la meno antica quella che si trova nella parola Sardegna. Il Dar o Sar avrebbe egli rapporto col dio Set di cui parla il De Cara?

(4) Vedi Curtius, I, 145.

(5) Vedi pure *ῥουλιόλα* a settentrione dell'isola (Pais, 337) e la *Barbagia Ollolai*. Forse in *Tharros* ed in *Turris* (Libissonis) è pure la radice *thursa*. Intorno al nome *Iade*, parte dell'Ilirio, i cui abitatori sono chiamati *ῥωνιχοί*, vedi Curtius, loc. cit. pag. 46, e le ragioni opposte dal Mullenhoff, per congiungere *ῥόνιος* col nome *ῥώνης*. Sta nel fatto che le forme *ῥῆς* e *ῥετι* pertinenti indubbiamente ad *ῥών*, accennano ad una radice più breve di quella contenuta in *ῥών*.

Certo in molti nomi geografici della Sardegna si rintracciano temi orientali. Abbiamo citato il nome del fiume *Thirso*; assai probabilmente nella odierna regione di Oliena, della Barbagia, è il nome degli Iliesi od Ioalesi (Ioliene, Iliena). Il Pais ritrova alcune altre radici greche in nomi locali, come ad esempio *Erice*, una delle città degli Elimi in Sicilia. Il popolo degli *Aiseronenses* (Ptol. III, 3-6) e la città di Feronia, ricordano gli Etruschi. La città di Gurulis (vetus) secondo Cluverio sarebbe la Orgule ('Οργόλαε) di Pausania, fondata in onore di un' 'Οργόλος ateniese ⁽¹⁾.

III.

Mentre non si conoscono ruderi preistorici a Rodi, Cipro, Leibo ecc., in Sardegna si hanno i nuraghi ed altre costruzioni ciclopiche ⁽²⁾. A chi attribuirle, se le neghiamo ai Pelasgi, col Pais; non potendole concedere ai Fenici, nè ai Libii, nè ai Liguri, nè agli Iberi? Le torri rotonde della isola di Creta, larghe dai sei metri ai sette, non ricordano esse i nuraghi, sebbene questi n. siano dai più creduti sepolcri? Senza qui ripetere la rassegna dei tanti argomenti di somiglianza, esistenti fra la costruzione nuraglica e la pelasgica, siam certi che il De Cara non vorrà seguire le idee recenti del Pinza, che i Pelasgi elimina, così dalla Sardegna come dal continente italiano e dal mondo ⁽³⁾. Nè crediamo senza

Vi appartiene pure la strana forma $\gamma\alpha\upsilon\alpha$ che Esichio allega ascrivendola a Sofocle. La forma $\gamma\alpha\upsilon\alpha$ rimase sempre poetica, forse la più antica. Il Movers crederrebbe il nome di Sardegna di origine fenicia (*Poenizisches Alterthum*, I, 2^a parte, pag. 570), ma le sue idee datano dal 1850 e le scoperte di Creta e d'Egitto non ci permettono più, oramai, di credere i Shardani fenicii. Anche secondo il Movers, Iolao sarebbe il cartaginese Iarbal; ma l'ortografia primitiva di quella parola (Violaos) toglie ogni probabilità al riavvicinamento; mentre l'associazione di Iolao col pelasgo *Deidalos* (Pausania, IV, 30, 1) soggetto di Minosse, poscia ribelle a questo tiranno, sarebbe più conciliabile, anche per il riguardo cronologico, coll'ipotesi che considera Iolao pelasgo.

⁽¹⁾ Il Pais preferirebbe credere Feronia d'origine sabina; ed i pirati delle montagne sarde, dei quali discorre Strabone, non della Sardegna, ma Etruschi. (PAIS, loc. cit. 311 e pass.).

⁽²⁾ V. *Per la Sard. preist.*, loc. cit., § IV.

⁽³⁾ Il padre De Cara ci scriveva il 14 Marzo dello scorso anno approvando quella nostra rassegna. Una circostanza sulle quali abbiamo insistito, nello scritto al quale si riferiva l'egregio Studioso, è la diversa età delle co-

qualche significato la circostanza, da noi altra volta segnalata, dell'uso ancora esistente, in alcune località della Sardegna, del mattone crudo degli Orientali; uso che si ripete fin nei minimi particolari. Tra le scoperte fatte nell'Attica dallo Stais (1) si ebbe quella di una casa greca dell'VIII-VII secolo a C.; edificata in pietre poligone squadrate, fino all'altezza di un metro, e dopo in mattoni crudi; dei quali si son rinvenuti numerosi esemplari. Fra mezzo a tali costruzioni lo Stais rimise in oltre alla luce una casa costrutta, come a Micene ed a Tirinto, di piccole pietre legate coll'argilla e ricoperte da uno strato. Le porte eran di *forma piramidale*, con un architrave formato *di due pezzi appoggiati l'uno sull'altro* e così basso che bisognava curvarsi per passarlo. Ora, nessun'altra scoperta, secondo noi, poteva meglio mostrare il rapporto diretto della costruzione poligona (micenea) colla nuragica e col mattone di fango. Nella pianura di Cagliari le case di alcuni villaggi sono ancora costrutte, fino ad una certa altezza, di sassi impastati coll'argilla; poscia di mattoni crudi della stessa sostanza, rivestiti d'uno strato (2). Questo modo di fabbricare non è, del resto, sparito dalla Grecia, e Pausania lo ritrova ai suoi tempi (3).

Negherà il padre De Cara ai Sardi l'abilità di modellare i metalli, ricordando i bronzi preistorici del Museo di Cagliari o quelli sardi del Museo romano? Una delle recenti scoperte della Missione italiana in Creta, è stata, ad Haghia Triada, nella camera del tesoro, quella dei pani o *lingots* di rame, simili ad altri scoperti dallo Spano in Sardegna nel 1857; simili nelle dimensioni e nella marca,

struzioni poligone della Sardegna. Lo stesso fatto richiamava l'attenzione del Curtius nelle costruzioni preistoriche greche. « La evidente diversità dello stile delle mura ciclopiche, tanto di quello più rozzo in Tirinto quanto di quello più pulito in Micene, non lascia verun dubbio che fra quelle due fogge di costruzioni stanno intere età storiche; e siamo costretti a presupporre dei lunghi intervalli di tempo, che soltanto per la lontananza della prospettiva ci paiono vicini ». Loc. cit., I, § 3°, pag. 138).

(1) Nell'*Effemeride archeologica d'Atene*, 1886; in Notizia del Reinach.

(2) Costume certamente favorito dalla scarsezza del materiale solido in queste pianure della Sardegna; ciò spiega la sua persistenza.

(3) V. ad es. La Focide I, 4.° « I Parrasii hanno lung'h'esso la strada una cella (σῆκημα) fatta di mattone crudo con dentro un simulacro di marmo pentelico. Pretendono che sia Esculapio; altri vogliono Prometeo ecc. ». Nessuno degli antichi scrittori ha segnalato come meraviglioso questo modo di costruire, che oggi stupisce tanto i visitatori della Sardegna.

esattamente. Siano stati questi ultimi importati in Sardegna da Creta o non siano, il fatto non cessa dall'averne la più alta importanza; ma è dimostrata oramai, per la Sardegna preistorica, l'esistenza d'una industria metallurgica locale. La recente pubblicazione dello Spinazzola sui bronzi del Museo cagliaritano lo conferma. Dice questo A., di quel gruppo di monumenti, che furon creduti navicelle o lampade votive (¹): « Ne furon trovate a Castagneto in provincia di Pisa; a Porto, ora presso il principe Torlonia; a Palestrina, ora nel Palazzo Conservatori; a Capodimonte, nella necropoli vicentina, presso il lago di Bolsena, a Tarquinia, non però di bronzo ma di terra cotta; ed infine a Vetulonia, in numero rilevante.... I tipi di terra cotta rinvenuti finora nel Continente, l'abbondanza dei trovamenti oramai avvenuti in luoghi tanto diversi, l'adattamento del genere ad usi non costanti in Sardegna, il sistema di decorazione.... lascerebbero ritenere assai più verosimile la ipotesi.... che i tipi di questi bronzi sardi abbiano sul continente avuto imitazione ». Cioè a dire che siano dovuti alla industria sarda (²). Alcuni altri bronzi sardi, non ben considerati finora, anzi dimenticati addirittura, studiati dallo Spinazzola, ci riconducono nuovamente alle civiltà del bacino orientale del Mediterraneo. « Si conserva nel Museo

(¹) Op. cit., pag. 7 e seg. Ci sembra ormai definita da questo A. l'antica questione se questi monumenti siano navicelle o lampade; e corretta, con geniale penetrazione, più d'una idea erronea dominante sui bronzi sardi e ripetuta nel lavoro un po' frettoloso del Pinza. (*I monumenti preistorici della Sard.*). E alcune idee da noi propugnate o manifestate non potevano trovare più pronta e autorevole conferma. Quella dei fatti.

(²) Lo Spinazzola crede queste navicelle dovute alla esportazione sarda, come noi pure avevamo supposto, che crediamo ad una vera e lunga tradizione industriale delle popolazioni preistoriche della Sardegna. Combatte l'ipotesi del Pais che debbano esser dovute al commercio cartaginese. Pur sostenendo coll'Helbig che la tomba di Regulini-Galassi appartenga al VI secolo, l'Hunger ha dimostrato che i Cartaginesi non s'impossessarono della Sardegna che nel IV secolo; e se fosse stata verosimile l'ipotesi, sarebbe avvenuto il fatto inverosimile che questa fiorente industria sarda si sarebbe sviluppata nel secolo della guerra e del feroce dominio cartaginese. Gli eroi vittoriosi dei bronzi avrebbero raffigurato degli sconfitti. La perfezione artistica dei monumenti porta invece a cercare anche oltre il VII secolo. « Il Pais non ha visto (dice l'A.) o ha ignorato, per ragione del tempo in cui scriveva, la maggior parte di questi bronzi e non ha dato a tanti trovamenti l'importanza che essi meritavano, cercando spiegazioni strane all'apparizione, nella tomba del duce di Vetulonia, di uno di questi bronzi » (pag. 92).

di Cagliari, fra gli altri, un singolarissimo bronzo, quasi del tutto ignoto. Esso rappresenta in modo sommario un recinto quadrato, con quattro torrette agli angoli, nel cui centro è un altro cono, tronco in punta, e, accanto, una capanna a due pioventi, su cui posano due colombe. Che cosa volle esprimere questo bronzo sia pure in modo rudimentale? Nessun dubbio che debba crederci in esso un edificio religioso. Lo si confronti con alcune monete di Biblos e di Paphos, sorprenderà la rassomiglianza che corre fra essi » (pag. 98). A Parigi, nel Museo del Louvre, trovansi due piccoli bronzi attribuiti alla Fenicia, ma essi ripetono le forme e lo stile delle statue sarde; ed il caratteristico pugnale gammato, finora esclusivo dei soldati sardi, li riconduce innegabilmente ad essi. Ora, i pretesi caratteri fenici di queste statuette sono quelli comuni all'arte micenea; « comuni anzi a tutto quel periodo d'arte industriale, dovunque esso si trovi, nei campi dell'Argolide, come sulle coste di Cipro e della Palestina, od Issarlik o tra i nuraghi sardi » (1). Lo stesso De Cara ha ricordato le due statuette in bronzo trovate l'una a Tirinto e l'altra a Micene, simili in tutto ad una statuette dell'Asia Minore ed a quelle sarde: « la stessa forma, lo stesso atteggiamento, lo stesso costume ». Le spade sarde lunghissime e sottili della collezione Vivant si ritrovano a Micene L'ascia d' Issarlik a foro mediano appare in Ungheria ed in Sardegna, (2). Il Reinach riproduce « due figurine di bronzo straordinarie », l'una svedese e l'altra sarda; esse offrono entrambi analogia coi bronzi micenei e dell'Anatolia attribuiti agli Hittiti (3). In un vaso miceneo e riprodotto un guerriero shardana; cosa che più ormai non ci stupisce. Il Flienders Petrie ha trovato nel basso Egitto dei vasi di

(1) Le analogie che l'Helbig ha voluto trovare fra l'arte figurata fenicia e micenea non sono men vere di quelle ritrovate dal Reinach fra le statue sarde ed i prodotti micenei; « quando si distingue (nota lo Spinazzola) da questi bronzi un gruppo che ha carattere speciale ». Non ripeteremo i molti riscontri col miceneo trovati nella ceramica e nella suppellettile preistorica sarda dal Pinza, con diligenza degna di lode.

(2) Oscar Montelius: *L'età del bronzo in Oriente e in Grecia*. Arch. f. Anthrop. 1892 t. XXI^o pag. 1-40.

(3) Vedi PERROT e CHÉPIEZ, *Hist de l'Art.*, t. IV pag. 357. S. Reinach (in *La sculpt. en Europe*, L'Anthrop. 1896 pag. 178) dice: « da riferirsi alla civiltà micenea o, piuttosto, alla espansione di essa ». A pag. 468, in una *Cronique d'Orient*: « Le figurine hittite in bronzo, scoperte nell'Oronte, che il Menant ha pubblicato, hanno una apparenza sarda assai curiosa ».

tipo miceneo contemporanei alla XVIII dinastia (1400 a C.); nelle rovine di una città della XII dinastia (2500 a C.), allo ingresso di Fagum, vi sono saggi di una ceramica differente ma già di aspetto egeo (1).

Se per alcune navicelle era dunque discutibile una sproporzione cronologica, fra il periodo d'arte a cui potevano attribuirsi e i monumenti egiziani, nei quali « entrano ufficialmente nella storia i Sardi », come dice lo Spinazzola, non comprendiamo in che modo il Pinza potesse affermare tal cosa per le statuine. « È del tutto erroneo (scrive lo Spinazzola) e contrario ad ogni esame di fatto ed assolutamente da rigettare il giudizio che il Pinza esprime su queste diverse serie di bronzi in vari punti, e che riassume infine così: *i bronzi fino ad ora descritti appartengono tutti ad uno stesso periodo artistico.* » È la nostra idea, della lunga durata del periodo nel quale vennero fusi questi ed innalzati i nuraghi. A chi poi negasse ancora l'identità di tali statuine con le figure dei Shardani egiziani, consigliamo la lettura nel libro dello Spinazzola; dell'analisi veramente metodica ed esauriente ch'egli ha fatto di questa categoria di monumenti (2). Il rimprovero che si muove all'arte degli Etruschi, di rivelare assai scarsi elementi micenei, non può rivolgersi alla Sardegna. Questi idoli guerreschi sembrerebbero quindi, assai meglio, documento delle grandi lotte dei popoli mediterranei contro l'Egitto, che non dei servizi mercenarii dagli Iliasi prestati a prò di Cartagine, come vorrebbe il Pais. E documento più tosto

(1) N. M. F. PETRIE, *The egypt. bases of greek history*, loc. cit. Forse nel racconto d'Ulisse (Odiss. XIV), che, reduce in patria, finge al servo Emeo, per celarsi, nome ed avventure, non è mera invenzione il ricordo d'una spedizione contro l'Egitto, che parte da Creta e finisce colla strage degli assalitori.

(2) Loc. cit., Non pochi fatti nuovi vengono portati alla luce dallo Spinazzola, che rettifica parecchi errori nei quali è caduto recentemente il Pinza, che non ha potuto eseguire uno studio minuzioso. Un studio esatto di questi bronzi è stato compiuto, si può dire, la prima volta dallo Spinazzola « Gli studiosi delle cose sarde, tra i quali il Pais ed ora il Pinza, che ne ripete gli errori, (non han prestato ad essi) che un sommario esame ». Vedi principalmente a pag. 106-114, e la giusta osservazione che i quadri rappresentanti i Shardana sono parecchi e non uno solo, come si potrebbe credere dal cenno che ne fan tutti gli studiosi. « Essi non furono esaminati ». (Pag. 106). È tuttavia curioso che il Pais già era stato colpito dal fatto « che i bronzi sardi somigliano moltissima a quelli dell'Italia meridionale (ad esempio a quelli del Museo di Napoli della sala d'armi), a quell'Hissarlik e del bacino meridionale del Rodano » (pag. 348).

di quei Shardani, che giunsero forse sul trono dei Faraoni, e certo ne furono il robusto puntello; che non ex voto di fuggenti (come vorrebbe il Maspero), scampati nella Sardegna dalla strage egiziana e voltisi, d'un subito, alla fusione di tali opere d'arte.

A Sardus-pater fu eretto in Sardegna un tempio, e questo fu senza dubbio opera dei tardi nipoti; al pari del simulacro inviato a Delfo, del quale ci fa menzione Pausania; unica offerta inviata da popolazioni occidentali a questo santuario, che non sarebbe stata inviata da stirpi fenicie, iberiche o berbere. Accanto a questo culto di un passato eroico doveva esserne un'altro, ma diverso; d'indole veramente religiosa, più primitivo. Nota il padre De Cara che Afrodite (Astarte) fu dai Pelasgi adorata anzitutto sotto forma di un semplice sasso piramidale o conico; e la presenza di deità raffigurate così semplicemente attesterebbe il passaggio degli Hethei, a mo' d'esempio, a Cipro. Un identico culto era ben esercitato dai Sardi; come ammetterà chi ricordi le pietre coniche descritte dal La Marmora e riferentisi evidentemente *ad una divinità femminile* ⁽¹⁾. Questi Dei senza figura umana erano anche senza nome, e questi Dei senza nome furono adorati dai Protopelasgi. Il padre De Cara crede Ermete una divinità hethea; e ricorda l'Ermete itifallico degli Ateniesi: idoli e raffigurazioni itifalliche sono frequenti nei monumenti sardi preistorici. In una lettera rivolta al Direttore del giornale *L'Unione Sarda* il prof. L. V. Rinonapoli, riesaminando la bella statuetta dal Museo di Cagliari, che passa per un'Aristeo, conferma, da dilettante d'Entomologia, che gli insetti disposti simmetricamente sul corpo dell'idoletto, sono api e non mosche ⁽²⁾; per cui tale statuina porterebbe un importante contributo, secondo il prof. Rinonapoli, alla teoria della *origine libica di molti miti italici* e delle popolazioni sarde. Sebbene il prof. Rinonapoli non supponga forse nè meno quanta sarebbe l'importanza di una tale dimostrazione (se non si tratta delle origini libio-fenicie del Pais, come temiamo), a noi sembra che l'Aristeo possa riferirsi

⁽¹⁾ V. le opere citate del La Marmora e Pinza. Un passo di Gregorio Magno dice che i Barbaricini (gli Iliesi) adoravano le pietre. (Ep. XXVII, loc. 3° cit., Pais).

⁽²⁾ *L'Aristeo in bronzo, ecc.*, l'Unione Sarda, anno XIII, n. 89. Il Rinonapoli, nella determinazione delle api è stato però preceduto dal Bresciani (*Usi e costumi della Sardegna*, I, 109).

non meno a paesi orientali, d'accordo colla tradizione (¹). Ed è pur degna d'esser riferita l'opinione del Liblein, (creduta erronea dal Pais), che la parola nuraghe, alla quale si ricollegano tanti altri nomi locali della Sardegna, derivi dall'egiziano *muhra* (tomba). Ipotesi certo non meno plausibile di quella del Flechia, il quale propende per l'etimologia dall'italiano *muracchio*.

IV.

Ma i riscontri con paesi d'Oriente non si rinvengono in Sardegna soltanto in opere d'arte o in ruderi preistorici. In una recensione, molto benevola, di un nostro scritto, il dotto e cortese Direttore degli scavi e dei Musei della Sardegna, il prof. A. Taramelli, ci rimproverava, recentemente, che « avremmo fatto assai bene ad insistere nella dimostrazione del perdurare di tutti gli elementi civili della Sardegna: chi passa qualche tempo in contatto colla natura del popolo sardo non può che ammirare la fissità della massa dell'*ethnos* » (²). Che nella serie di studii modesti, che ci siamo proposti sulla Sardegna, sia compreso pur quello etnologico, l'egregio Archeologo potrà vedere dal primo scritto che abbiamo osato dare alla luce sulla preistoria sarda; là dove chiediamo appunto vena dell'ardire. Per noi una tale ricerca (e per questo abbiamo invaso il campo degli Archeologi), ha una importanza che supera i confini del problema delle origini; poichè ci sembra che molti Antropologi e Sociologi, nel caso speciale della Sardegna, siano stati condotti a non trascurabili errori dalla ignoranza del fattore paletnologico. Frattanto seguiamo il consiglio del prof. Taramelli, ed offriamo un primo saggio di comparazione dei costumi dei Sardi moderni con quelli dei popoli più remoti dell'Oriente.

(¹) Vale anche la pena di ricordare che una iscrizione latina trovata nel villaggio di S. Antioeo parla di un tempio anticamente dedicato ad Iside e Serapide; e non pare che fosse costruzione romana. (Cit. in Pais). L'immagine del Dio Set, la divinità massima degli Hetlei è stata rinvenuta in Sardegna, e si trova al Museo di Cagliari. Due bronzi rappresentanti Iride ed Osiride, che parrebbero opera d'artista egiziano, son pur stati rinvenuti in Sardegna, nelle vicinanze di Tharros; e presso il villaggio di Nulvi un frammento d'Iside, in bronzo, di purissimo stile egiziano.

(²) *Bull. Bibliografico Sardo*, Vol. III, fase. 31-32, pag. 109.

Il culto di deità orientali non ha lasciato traccia in Sardegna soltanto nei monumenti. Nel curioso libro del reverendo G. Fuos: hanno applicato un priapo presso alla chiesa e vi hanno ballato attorno » (1). Il reverendo crede ciò dovuto a lascivia, il traduttore *La Sardegna dal 1873 al 1876*, è detto, in un un punto: « Nel capo superiore (della Sardegna) si è trovato ancora venti o trent'anni fa che i contadini, nelle loro feste ecclesiastiche, apertamente del libro reputa il fatto riferito una panzana: esempio della profondità dei giudizi di taluni scrittori di cose sarde. È fatto registrato da molti AA., dal La Marmora (I, 351) al padre Bresciani (Parte II capo 4° e Introd.), osservatori acuti entrambi, (sebbene d'indole tanto diversa), che tracce di un rito d'Adone in Sardegna sono indubitate. Pur non concedendo a quest'ultimo A., che nella danza bizzarra e tradizionale dei contadini sardi si abbia una vera e propria rappresentazione sacra dei misteri di quel dio (2), le costumanze del *comparatico di San Giovanni*, da esso A., descritteci, hanno, senza dubbio, un contenuto orientale. La futura comare (principalmente in territorio di Ozieri) presa « una gran scorza di sughero e rinvoltala a guisa di vaso vi pon dentro un gran pane di terra ben accomodato e leggieri, e sopra vi sparge un pugno di grano. Il terren soffice esposto al sole, annaffiato di spesso... gitta prestissimo un'erbicina che infoltisce ed incespa. Allora quel vaso piglia il nome di *Erme* od anche di *Nenniri*, nome sardo che forse allude al fenicio d'orto, onde appellavansi i vasi d'Adone. Pel ventitre giugno, in sulla sera vestono il davanzale della finestra di vaghissimi drappi e sopra esso pongono il bel cesto, ornando il vaso d'un ricco zendado chermisino o cilestro e per tutto intorno vi appongono graziosi nastri di varii colori... Sovra il cesto d'Erme ponevano per il passato una statuetta o fantoccio di tela in abito muliebre ed altri foggivano di pasta, *parsi a quelli ch'esponeansi in antico nelle feste ermali*; ma la

(1) *La Sardegna*, ecc. del Rev. G. Fuos cappellano del reggimento tedesco a servizio del Re di Sardegna. Versione italiana, Cagliari 1898.

(2) Introd., § II, pag. 17. Sebbene a noi sembri che passi molto vicino al vero. « I balli pirrici della Troade, dei Cureti in Creta, dei Coribanti in Frisia, dei Dattibi in Bitinia, dei Sali in Lazio, che si facevano a suona di tibie, di crotali, di sistri, avevan rispetto, il più delle volte, alle rimembranze di Astarte, di Milito, di Darceto ed altri Iddii ».

chiesa vietollo si rigorosamente che ora si è tolto affatto » (1). I fantocci vietati dalla chiesa erano itifallici, come l'Ermete ricordato dal De C.; simboli della natura rinnovata e feconda (2).

È noto l'uso tutto orientale delle formule magiche. Della antica Frigia pare fossero le « ephesie litterae », dette anche frigie, inventate dai Dattili idej; formule misteriose che sarebbero state incise, secondo alcuni Autori, sulle statue dell'Artemide efesia. La superstizione attribuiva ad esse portentosi effetti sulla salute e sulla vita. E le parole medicinali, le esecrazioni magiche non sono ancor scomparse dalle credenze del volgo di molte parti d'Italia o fuori d'Italia; ma nella Sardegna serbano un carattere veramente speciale. La Deledda, che ci dipinge con tanta vivace sincerità i costumi delle sue contrade, ha una novella in cui è descritto l'episodio bizzarro e caratteristico d'un contadino che richiede d'uno « scritto » un giovine prete; costui dovrà segnare per iscritto, con molto apparato liturgico, i suoi scongiuri (3). Poichè, per il popolino sardo, l'ingiunzione magica ha principalmente efficacia quando sia fissata con simboli o lettere; e in questa potenza oscura dei segni grafici è certo un rudimento tenace di tempi ieratici, un ricordo della scrittura più antica, in possesso dei soli sacerdoti (4).

(1) Le fanciulle scendono poi sulla piazza e danzano attorno un gran falò. Il modo con cui si compirebbe il rito del comparatico pare al Bresciani un ricordo della *transfere per ignem* dei misteri di Moloch. Secondo noi questo A. accenna forse a due costumanze diverse. In altri luoghi della Sardegna le feste del comparatico e della Erme sono indipendenti e quest'ultima cade in aprile. Vedi anche in Pitre (*Biblioteca delle tradizioni Siciliane*, Vol. XII, *Spettacoli e feste*); due sono le grandi celebrazioni popolari l'avanzarsi della primavera e quello dello inverno. San Giovanni e Natale. Quella dei fuochi di San Giovanni è festa quasi universale nei popoli civili.

(2) La manipolazione di dolci o latticini in forme animalesche od umane è ancora comunissimo in Sardegna, e lo stesso accade del pane in alcune località, dove le massaie ne serbano con orgoglio la tradizione. Sarebbe interessante un confronto di queste forme colle linee di qualche idolo od oggetto sacro dell'antichità.

(3) Vedi « Nuova Antologia », 1899. Nella stessa novella si rinviene anche l'episodio delle *parole medicinali*, o meglio veterinarie. È notevole questo fatto, perchè in Sardegna può dirsi mancante la superstizione dell'*iettatura*, e le scarse tracce non sono indigene. In alcuni luoghi ho notato che le donne prese di spavento improvviso, sputano sul suolo o si bagnano di saliva, con un dito, il seno.

(4) Non mancherebbero, secondo il Bresciani, in alcune località della Sardegna, anche i veri *sacrifici inferni* degli antichi; ma delle pratiche descritte da questo

Nè meno viva è la fisionomia orientale dei costumi nuziali o funebri delle popolazioni contadinesche della Sardegna; quale almeno ci veniva descritta parecchi lustri or sono. Come nell' *Iliade*, le prefiche lamentavano per lunga ora l'estinto, in torno al letto; tessendone, come fa Omero per ogni eroe caduto, una vera genealogia, con un componimento immaginoso, che aveva della cantilena e del ritmo; strappandosi le chiome prosciolte, di cui gettano ciocche sul cadavere, vera offerta rituale; rotolandosi talora sul suolo, come nel compianto di Ecuba e di Priamo, sul corpo del generoso Ettore ⁽¹⁾.

Come nell' *Iliade*, il cadavere è vestito di un lungo panno di lino, a guisa di tunica; e dentro la bara si pone un gran lenzuolo che, rimboccato d'ogni lato, pende sino a terra. Il morto è disposto in una camera terrena, coi piè verso l'uscio ⁽²⁾. Alle esequie succede il banchetto funebre, come nell' *Iliade*. Il corteo dei parenti e degli amici, reduce dal cimitero, siede in una stanza dell'abitazione del defunto; e postisi gli uomini da un lato e le donne dall'altro, a sedere, in profondo silenzio, attendono che siano apparecchiate le mense ⁽³⁾. Come in Omero e nelle dipinture dei vasi etruschi, gli sponsali son rallegrati nel contado di Sardegna, dal suono delle tibie, dei timpani, dei cori e dal canto dei poeti ⁽⁴⁾. Nessuna mi-

A., a noi non è più riuscito di riscontrare altro che scarsissime tracce. Certo esistono tracce del « giuramento grande » dei Greci (Vedi Telemaco alla nutrice Euriclea, nel I dell' *Odissea*).

⁽¹⁾ Vedi LA MARMORA, *loc. cit.* e *Iliade*, XIX, dove Achille esclama: « *Non verrà cibo al labbro mio nè beva, S'ulto pria non avrò l'estinto amico. D'acuto acciar trafitto egli mi giace Coi piè verso l'uscita...* ». Anche l'astenersi dal cibo, dal radersi, dal nutrirsi è usato in segno di lutto. Per il manto funebre, vedi *Odissea* XIX e *Iliade* XXIII.

⁽²⁾ Tale consuetudine è ancor molto viva anche in Calabria, dove l'abbiamo riscontrata (almeno nel circondario di Montelcone). Delle prefiche una, la più estrosa, parla in cadenza e le restanti rispondono come in coro monotono. Vedi *Iliade* XXIV in più luoghi e per gli altri particolari XIX e XXII. Che tali usanze vengano ai Sardi dagli Orientali e non dai Romani lo dimostrano parecchie osservazioni. Ad esempio quella del La Marmora del nome dato al compianto, nome derivante dalla interiezione dolorosa dei Greci: *Otototoi*.

⁽³⁾ BRESCIANI, parte II, § 2. Generalmente si tralascia ora la cena, ma resta la seduta lugubre e silenziosa. Vedi *Iliade* canto XXIV « *e imbandirassi - Per la cittade il funeral banchetto ecc.* »

⁽⁴⁾ BRESCIANI, *loc. cit.*, § VI, pag. 23. Vedi *Iliade* canto XVIII (lo scudo di d'Achille) e *Odissea* IV. Le tibie sarde son veramente le tibie dispari dei popoli orientali e dei Pelasgi tirreni. Secondo il Bresciani anche il canto ed il suono,

glier dipintura del ballo sardo che in questi versi dell'Odissea (XVIII):

« Tornò l'araldo colla cetra in mano,
Si atagi in mezzo. Danzatori allora
 D'alta eccellenza ed in sul fior degli anni
Feano al cate corona ed il bel circo
Coi presti piedi perroteano . . . »

Al passaggio degli sposi vien gittato il grano del frumento e del sale, simboli del connubbio prolifico, come nelle nozze dei Greci e dei Latini. Ancor oggi, pur nell'abitazione del più umil villano, la stanza coniugale ha nome, decenza e rispetto speciali; al pari della stanza di Penelope, della quale *nessuno aveva mai visto il letto*:

« il nostro letto
 Che nessun vide mai, salvo noi due
 E Attoride la fante, a me già data
 Dal padre mio, quando qui venni e a cui
 Dell'inconcessa nuziale stanza
 Le porte in guardia son » (*Odissea*, XXIII).

Nè in questo solo particolare la casa sarda ricorda l'Oriente, in principal modo la casa di quei villaggi della provincia di Cagliari che serbano l'uso del mattone d'argilla cruda. « Imperochè nel Campidono e nella Tregenta (scrive il Bresciani) e in parecchie altre regioni dell'isola le case non hanno in sulle via nè usci, nè finestre, nè verone; ma a guisa degli antichissimi popoli orientali, tutta l'abitazione è chiusa entro il recinto, che dalla vista altrui la rimuove. Egli è un gran quadro di murato, nel cui mezzo è la porta, la quale, senz'altra introduzione di vestiboli e di atrii, mette in un largo cortile, entro cui sorge, da uno o due lati, la casa. Quanta è lunga la facciata le corre un portico, sotto il quale riescono gli usci di cucina, del tinello e delle camere, ed ivi si raccoglie la famiglia delle donne e il più delle giornate agli uffici domestici, senza essere mai scorte dalla via »⁽⁵⁾. Due volte, nella

per confronto col moderno di alcune regioni della Siria. Il poeta e musico dei Sardi, cieco assai spesso (come il divino Demodoco della Odissea) copre nei villaggi una vera carica. Agli stipendii delle rustiche associazioni, ne allietta le danze festive, nell'atrio della casa d'un capo (*obveri*); come ad Itaca.

(5) BRESCIANI, I, § 40. Vedi, ad esempio, nel villaggio di Samassi, la case più antiche; tale costume va perdendosi, ed ora si costruisce sulla strada. « Con questi usi e pratiche domestiche (nota giustamente il Bresciani) egli è chiaro che le presenti donne dell'isola non costumano mai coi forestieri, e sono strettissime guardiane delle domestiche tradizioni ».

Odissea, Telemaco rimprovera la madre d'essere apparsa fra mezzo gli uomini; dai quali, con molta confusione, la casta Penelope si ritrae.

Anche nella regia sala del palazzo d'Ulisse non v'era caminata e s'accendeva il fuoco nel mezzo ed il fumo ondeggiava sotto la volta; tutto ciò si vede ancora nelle vecchie abitazioni degli agricoltori di Sardegna, anche più capaci e magnifiche. In un focolare di questo genere è necessario un sostegno ai lebeti; ed ecco il treppiede, così nell'Odissea come nella suppellettile domestica dei Sardi:

« Alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in sulle braci ardenti
Quelle il treppiede ecc. » (*Odissea*, VIII) (1).

Nella sala della reggia d'Ulisse il fuoco ardeva nei bracieri di ferro e di bronzo:

« Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure e fesse appena
Nodrian i servi collocar nel mezzo,
Cura di questi fochi avevano alterna
Le donne del palagio » (*Odissea*, XVIII).

E il braciere di bronzo, retto da piedi o rotelle, o, più frequentemente, da una pedana di legno, con grossi manichi dello stesso metallo — *'sa cupa* — che non può esser confusa con un comune braciere, si rinviene ancor oggi, parte indispensabile d'un perfetto mobilio, in una casa sarda del contado (?). Nel palagio d'Ulisse dodici serve con assidua cura giravan dodici mole, di notte; ed in Sardegna, oltre la mola asinaria, è questa, che pareva, ad un filosofo greco, così confacente alla meditazione, « Io vidi più volte (afferma il Bresciani), le fanciulle sarde girare la macinella colla man dritta, e colla manca levata gittare il grano in una tramoggetta confitta nella mola... A Castel Sardo, nell'isola della Maddalena, macinan di notte, e quelle fanciulle, per tenersi deste, cantano al suono del macinio » (pag. 86). Ed il Cetti, altro diligente osservatore

(1) Così anche nel libro X e altrove. Corrispondono alla cucina omerica assai bene certi arrostiti sardi veramente eroici; e crediamo che giustamente il Bresciani veda l'antico saggio delle viscere nel pregio in cui è tenuto un certo intingolo di viscere in alcuni villaggi sardi.

(?) Questo braciere si è rinvenuto anche in tombe etrusche. Vedi nei monumenti del Micali le tavole VIII e nel Museo gregoriano, vol. I, le tavole XIV e VI (cit. dal Bresciani).

della Sardegna, scrive: « Il primo pane dei Greci fu d'orzo, e di orzo pure si mangia tuttavia in molte parti della Sardegna. Col piè degli animali calpestavano i Greci il loro frumento e tal costume s'osserva pure nell'agricoltura sarda (1) ». Non certo fra le meno colorite scene dei poemi omerici son quelle, così frequenti nelle quali gli eroi banchettano, con gagliardo appetito. Alcunchè di questo sano amore alle terga bovine rosolate al fuoco, spruzzate ritualmente di vino, resta nella Sardegna pastorale. « I piaceri della tavola (nota il La Marmora, in loc. cit. I, 245), sono quelli ai quali i Sardi si dedicano di preferenza. L'arrivo d'uno straniero, una festa, il minimo avvenimento felice della famiglia, una bella giornata sono altrettante occasioni che si colgono in fretta per un più largo uso di buona carne ». Eumeo, festeggiando lo straniero, giuntogli nella persona d'Ulisse:

« ... tolti due dalla rinchiusa mandria
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise
Gli abbronzò, li spartì, negli appuntati
Spiedi gli infisse » (Od., XIV).

E il porcello *abbronzato* è fra le pietanze in grido della cucina sarda. « Il porchetto (registra il La Marmora nel luogo citato) può considerarsi come il piatto nazionale dei Sardi ». È noto quale impressione abbia destato e desti la notizia, che in Sardegna si mangi, in qualche villaggio, il pane di ghiande mescolate ad una pasta di argilla (2). Ora, un tale costume, che non è affatto esclusivo della Sardegna, ma si riscontra in altre zone italiane assai caratteristiche, nei tre o quattro villaggi sardi non vieue affatto consigliato da particolari condizioni economiche « Questo pane si

(1) CETTI I: *I quadrupedi della Sardegna*; ristamp. Perino, 1885, pag. 105 e seg. Anche parecchie altre osservazioni (sul cibo, sui costumi casalinghi o dell'aia, sui sonatori stipendiati alle feste ecc., alle quali ha probabilmente attinto il Bresciani.

(2) Vedi una recente monografia, su questo pane, del signor A. De Coster, studente dell'Università di Cagliari, in *Riv. d'Igiene e Sanità pubbl.* 1900. pag. 76. In Raseri (*Materiali per l'etnologia italiana*) l'alimentazione del contadino sardo, che non ha nulla da invidiare a quella di qualunque altro agricoltore. « Nulla eguaglia la candidezza del pane di Cagliari (dice il La Marmora) anche quello di cui si nutrisce l'ultima classe del popolo. La carne è, dopo il pane, uno dei principali alimenti dei Sardi... I Sardi sono in generale assai ghiotti di selvaggina e di pesce e possono facilmente soddisfare questo gusto. » (loc. cit. I, 242). È curioso che il Cetti non dispreggi come cibo queste ghiande: « le ghiande fatte al lardo... un boccone da non darsi per una cucina intera! »

mangia colla carne, coi legumi, colle frutta, col miele, secondo le condizioni di famiglia; ma nessuno vive esclusivamente di esso. Pare che l'argilla si aggiunga alle ghiande per neutralizzarne l'acidità » (1). Questo pane si manipola esclusivamente a Baunei, Triei, Ursulei, tre pacsetti del circondario di Lanusei, della famigerata zona iliense; tale circostanze non ci sembra senza significato. Secondo Pausania « I Pelasgi avrebbe trovato nel Peloponneso, al principio dei tempi storici una popolazione che non costruiva capanne ed abbigliavasi di pelli. Questa popolazione viveva di foglie, d'erbe, di radici, senza distinguere le sane dalle dannose; i *Pelasgi aggiunsero al loro nutrimento la dolce ghianda* » (2).

E il Cetti aggiunge nello stesso libro: « In Levante e in Sardegna egualmente serve la ferula ad avere il fuoco... i cantori e le cetre si usano per egual modo che presso i Greci... Il costume vi è orientale e greco siffattamente che abbraccia ogni specie di costumi di vestire, di vitto, di decenza, di lavoro, di feste... Il mufone non è in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Africa; ivi è appunto, è nel Levante. Vi si trova come in sua sede propria siffattamente, che il Brissonio il chiama capra orientale; nè senza ragione, poichè è molto disputabile se la settentrionale Siberia possenga nell'Argali il mufone. Cipri è l'uno dei luoghi dove il mufone si trova, secondo la relazione di Dopper, e si trova pure in Grecia dove lo vide e descrisse Pietro Belon » (3). E nel governo dei cavalli ancora i Sardi usano il modo delle genti omeriche. In Omero non si dà fieno ai cavalli, ma quando essi riposano, pascono l'erba, e quando sono in fatiche, l'orzo e la spelta; come ad esempio, si vede al giungere di Telemaco nella reggia di Menelao (*Odissea*, Libro IV). Ed i Sardi non danno per l'ordinario fieno ai cavalli, ma li aderbano; e quando siano in fatiche o s'apparecchino a viaggi, dan loro l'orzo e l'avena. Il che non toglie

(1) DE COSTER, *loc. cit.*

(2) PAUSANIA, VIII, 1, 5, 6. Vedi anche in LUCREZIO, V, 397:

« Glandiferas inter curabant corpora querens ecc. ».

Secondo la tradizione sacerdotale. 2000 anni circa a. C., l'orzo avrebbe sostituito nell'alimentazione dei Greci la ghianda pelasgica, grazie alla conquista trace (D'Arbois, *loc. cit.* I, 220). Nello inno omerico a Demeter è celebrato l'introduzione dell'agricoltura in Elensis, capitale dei Traci. Demeter, cercando Persefone sua figlia, *giunge da Creta*, insegna la coltura del l'orzo, ecc.

(3) CETTI, *loc. cit.* Libro IV, capo II.

che il cavallo sardo sia generoso, come quelli d'Omero. E ancora persiste l'abilità nei Sardi ben nota, quasi ereditaria, del cavalcare ⁽¹⁾. Alle corse di gara, che si fanno nella stessa guisa che leggiamo in Omero, uguale è pure il modo d'inforcare il cavallo, senza sella; del frenare; del gittarsi indietro colla vita, sì che il capo pende sulla groppa, a dar ali al galoppo: « il che vedesi scostumato anche dai Tirreni, per molte dipinture vetustissime dei sepolcreti etruschi » ⁽²⁾.

Stupisce il forestiero, albergato nella casa patriarcale di qualche Sardo del centro dell'isola, vedere i più giovani servi dormir la notte sul suolo, sopra le stuoie, nell'atrio; mentre gli è cara ed inesplicabile la mollezza sontuosa del letto a lui destinato. Ma questa usanza è in Omero. Nella reggia di Nestore, sebbene fosse dato a Telemaco un *traforato letto*, tuttavia egli fu posto a dormire sotto il sonante portico, coi garzoni. E accanto a lui Pistrato

.... il sol dei figlioi che fin qui viva
 Celibe vita (*Odissea*, III) (3).

Ciascuno di quei servi salirà infatti all'onore del letto sprimacciato, quando abbia passato la soglia di una gelosa camera nuziale. L'ospitalità sarda è pur nota; e nel culto esagerato di essa, giunto talora in antico al rispetto del più mortale nemico, taluno ha veduto l'ospitalità berbera. Sarà forse; ma certo più stretta e fedele immagine di essa si trova nei poemi omerici; e per la testimonianza rimandiamo ancora il lettore al libro del Bresciani, il quale l'ha sperimentata e parla meglio di noi; che preferiamo parlare colla bocca degli altri ⁽⁴⁾. Tuttavia, come in Omero, nelle case sarde che

(1) I Lidii avevano fama di ottimi cavalieri, vedi Herod. I, 79.

(2) BRESCIANI, *loc. cit.* È pure nei proverbi sardi; ad esempio in quello che dice: « Uomo di poco conto guardalo a cavallo ». Il posseder dalle mandrie è anche oggi, come ai tempi di Omero, invidiabile anzi unica dignitosa ricchezza in certe regioni della Sardegna. Tale concetto è anche sferzato in alcuni motti proverbiali.

(3) Vedi anche libro XI e XX. Ed anche LA MARMORA, *loc. cit.* III, pag. 238; i libri sui costumi Sardi di parecchi altri AA.

(4) Parte II, § IV, pag. 10 e seg. Il respingere uno straniero è, nei poemi omerici, delitto: « *Chè gli stranieri tutti e i mendichi vengon da Giove* ». (*Od.* XIV e altrove); sotto gli abiti di un mendicante può nascondersi un celicelo (id. XVIII). Il re dei Feaci offre al naufrago Ulisse sua figlia in isposa, Nausica dalle bianche braccia: tanto fascino dovevano esercitare sugli antichi gli aspetti nuovi e l'ignoto! In Sardegna, la gelosia, feroce nei conterranei, tace dinanzi al forestiero; cui volentieri si serve. « Ospite padre » è chiamato nell'*Odissea* il

serbano dall'antico, (tutti questi modi vanno smarrendosi) le donne, ove siano ospiti giunti, non compaiono mai alla mensa (V. *Odissea*, I e IV). E se il passare in giro la tazza, nei conviti e nelle ruanze si rinviene fra molti popoli incolti, si legge pure in Omero. Anzi, fra i Sardi, il villico regalato d'una coppa di vino non tralascia mai di gittarne un rimasuglio sul suolo; ciò che non è decenza, ma è resto tenace d'un'offerta rituale.

Nota lo Spinazzola, nello scritto più volte citato, che la organizzazione sarda, nei tempi preistorici, deve esser stata essenzialmente guerriera: « la moltitudine delle statue militari onde son ricchi i musei della Sardegna, dimostra che quei popoli furon molto proclivi alle armi; o, per dir meglio, che i nostri bronzi risalgono ad un tempo in cui i Sardi dovettero, in lotte combattute or fra loro or fra popoli circostanti, essersi agguerriti ed aver formato una forte organizzazione militare » (1). Questa tradizione è rimasta; principalmente in quella zona di popoli montanari (la *zona delinquente del Niceforo*) i quali, dai Cartaginesi ai Romani, dai Romani ai Vandali, dai Vandali a noi, han persistito ribelli ed indomabili. L'abilità nel maneggio delle armi, dopo quella del cavalcare, perdura tradizionale fra queste popolazioni: e talora si attacca pur al sesso femminile. L'andare, in ogni occasione, armati, è costume che va perdendosi appena oggi; armati non di pugnale oppure d'altre armi celate, ma di appariscenti e pompose: l'antica cannetta lunghissima del colpo infallibile, cesellata di metalli preziosi; il coltellone smisurato, fisso alla cintura del caratteristico busto di cuoio (*'su collettu*) (2). Strabone riferisce che « i Sardi usano portare il broccchiere e il pugnale » (loc. cit.). E negli idoletti preistorici, ornamento inseparabile di ogni guerriero, anzi d'ogni uomo, è sempre il singolarissimo pugnale gammato. In seno a queste popolazioni persiste veramente un oscuro ricordo orgoglioso di tempi eroici. La Grazia Deledda, osservatrice acuta, come sempre, ha pur colpito,

forestiero, « zio » fra i Sardi; talora in senso burlesco, dagli sdegnosi abitanti delle città.

(1) Loc. cit pag. 20. Si scorge presentemente anche nei proverbi e nelle interjezioni più comuni (Palla! Colpo di palla!).

(2) Oggi il fucile è a retrocarica, ma sempre di pregio ed il coltellone è sparito, benchè si conservi ancora fra le reliquie domestiche. Sarebbe interessante studiare se qualche somiglianza esista fra questo ed il coltello gammato dei bronzi preistorici.

nell'ultimo suo romanzo, questo fatto ⁽¹⁾. La circostanza che ad una impresa banditesca prendano parte persone benestanti o ricche, particolare singolarissimo che contraddistingue la grassazione sarda, è stata dai Sociologi e degli Antropologi interpretata con più severità che non esattezza. Il Lombroso, ad esempio, dopo un libro del Ferrero e del Sighele, insiste in un certo suo pensiero, che ripete ogni tanto: quello del *clan selvaggio* ⁽²⁾. A noi pare che uno studio più paziente dei Sardi, la conoscenza, ad esempio, del singolare fenomeno di persistenza etnologica che si riscontra nella isola (non per arresto patologico, ma storico), permetterebbe un'altra interpretazione, un più mite giudizio; al quale son pervenuti tutti gli osservatori non effimeri della Sardegna. Nella età omerica, pirati e commercianti non distinguevansi per nessun carattere, (qualche somiglianza è rimasta anche adesso); in Strabone leggiamo che le popolazioni iliesi piratteggiavano. E se l'oblio secolare ha inchiodato la Sardegna in una fase sociale trascorsa, dell'oblio non ha veramente essa soltanto la colpa.

V.

Se queste rispondenze paressero, a chi legge, fallaci, se ne rinven-
gono di più materiali. Il padre De Cara ricorda, trattando dell'isola di Cipro, che gli abitanti di questo paese hanno per copricapo il *pileos*: in Sardegna questo pileo si vede non solo sul capo dei viventi ma degli idoletti del Museo di Cagliari ⁽³⁾. « Vive ancora in Sardegna (nota lo Spinazzola) in alcune popolazioni dell'Oleastra

(1) CENERE. *Nuova Ant.*, 1903. Vedi la tragica figura della vedova del bandito « Mio marito soleva dire: Anticamente gli uomini andavano in guerra, ora non si fanno più guerre, ma gli uomini hanno ancora bisogno di combattere, e commettono la grassazioni, le rapine, le *bardanas*, non per far del male, ma per spiegare in qualche modo la loro forza e la loro abilità.... Eravamo sposi da pochi mesi, eravamo benestanti, sorella cara... ». Il problema della delinquenza in Sardegna ha, del resto, un altro lato; quello della vendetta, che nei suoi caratteri di giustizia patriarcale e familiare serba non poche radici anch'esso nell'*etnos* antico. Ma qui non è luogo di discutere questo argomento, così perfettamente ignorato dal Niefforo nei suoi celebrati libri.

(2) Vedi, ad esempio, anche nell'Arch. di Psichiatria dell'anno scorso.

(3) Vedi SPINAZZOLA, *loc. cit.* fig. 12. È singolare che il Pinza (*La civiltà primitive del Lazio*, pag. 225), ammetta che questo pileo sia d'origine ariana.

e della Barbagia, il costume di portar raccolte in trecce le lunghe chiome, che invece di scendere sulle spalle vanno oggi a nascondersi con un largo giro sotto il berretto. Il costume è antichissimo e ci viene tramandato da molti di questi bronzi, di cui via via abbiám riprodotto i più importanti » (1). In alcuni di questi bronzi, raffiguranti un capo od altro personaggio ragguardevole, (vedi il bellissimo condottiero un'attitudine d'imperio, riprodotto dallo Spinazzola) una mano è ornata di mazza o scettro. In Omero i principi hanno questo privilegio:

« Ma quei che di bastone ornan la mano
L'ospite amico ad onorar non meno
Vengono.... » (Ol. VIII).

Argomento di discussione son state un tempo le corna dell'elmo degli idoletti sardi, paragonate a quelle delle figure rappresentanti i Shardana. Una differenza riscontrata dal Pais e giudicata di molto valore consisteva nel fatto che le figurine sarde non portano una piccola sfera al sommo dell'elmo; ora corna terminate da sfere in figurine di questa specie non son sconosciute. Una statua d'uomo inginocchiato, con elmo cornuto, scoperta in Danimarca del tipo sardo, ha le corna terminate da palle (2); un'altra statuina, scoperta in Sardegna, ha del pari le corna pallate (3); e in Sardegna non è ancora sparito il costume d'infiggere sulle corna dei buoi parati a festa, una sfera, ad esempio, un'arancio.

Chi ha presente alla memoria il vestire dei contadini sardi e lo paragona con quello degli idoletti del Museo di Cagliari, non potrà certamente non meravigliarsi dei chiari riscontri. Un gonnellino, per lo più semplice, in forma di una gran fascia che cinge i fianchi (un vero *cintus* o zona); o più ampio, a due o più balze, costituisce una parte considerevole dell'indumento dei Sardi moderni; e queste varie forme di gonnellino si rinvengono tutte negli idoli preisto-

(1) Pag. 33. Vedi *Atlante* del LA MARMORA e PERROT, *loc. cit.* IV, pag. 74; Breseciani, II, § 1. pag. 24. Ricordiamo un'osservazione del Pinza che le statuine sarde non somiglierebbero alle figure dei Shardani perchè barbati. Lo Spinazzola dimostra l'esistenza fra esse di due tipi antropologici diversi.

(2) Vedine la figura in *Antiqua*, 1888, pl. XIV, 17, pag. 74.

(3) In PERROT e CHIPIEZ, *loc. cit.* IV, p. Il Reinach (*L'Antrop.* 1896, IV, pag. 353), riferisce anche alcuni casi di corna pallate in figure di bovidi, e crede un tale motivo artistico speciale della industria celtica.

rici ⁽¹⁾. Altra parte non meno singolare dell'abbigliamento sardo era la robusta tunica di pelle, che fasciava il corpo; ed una tunica simile si riconosce negli idoletti. I guerrieri vi sovrapponevano la corazza; ma un tale corsaletto, di fogge più o meno ricche, pare che fosse indumento quotidiano ⁽²⁾. Certe uose di lana ricoprono oggi le gambe dei contadini sardi; e varie forme di tali uose, fino a diventar veri e propri schinieri o tibiali, di bronzo, si hanno nelle serie delle statuine sarde ⁽³⁾. Le gambe del vecchio Laerte n'erano coperte:

« Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendeangli gli schinier
Di rattoppato cuoio... » (Od. XXIV).

Una donna, l'unica discernibile chiaramente fra i bronzi sardi, porta una lunga e rigida veste, tenuta da un cordone alla cintura, stretta alle anche, larga ai piedi, sulla foggia di quelle micenee; l'ideale estetico delle contadine della pianura di Cagliari è ben ancora una gonna di questo stile. « Onde avviene (chiede il Bresciani) che in tutta la Sardegna voi non vi abbattete in niuna foggia d'abito da donna romana, imperiale o anche di donna greca, da Pericle o da Alessandro in poi? E in quella vece trovo sì copiosi riscontri colle donne omeriche, colle pelasgiche, colle osche? » ⁽⁴⁾. Rimandiamo per questi riscontri al libro del Bresciani. Ricordiamo soltanto le pagine in cui questo A., discorre delle reticelle o borse in cui le contadine sarde avvolgono i capelli; a proposito di una non

⁽¹⁾ Vedi Bull. Arch. Sardo 1857, n. 8, tav. il Dio di Gouin, il capo d'Abini ecc. Il Pais credette di vedere in queste statuette due tuniche sovrapposte, il che è assurdo (vedi Spinazzola, loc. cit., pag. 31).

⁽²⁾ Vedi op. cit. dello SPINAZZOLA e l'*Atlante* del LA MARMORA. Si discute se la mastruca debba interpretarsi come la stessa cosa di questo corsaletto. Cicerone chiama i Sardi parte *pelliti* e parte *mastrucati*; ed oggi ancora, sparito questo indumento, viene usato, dai contadini, un giubboncino, pur di pelle, non più grande di un nostro corpetto. A questo indumento non si riferisce certo Strabone (loc. cit.) dove dice che i Sardi si armavano il petto delle pelli del *musmone*; e non sarebbe buona difesa, restando aperto sul petto, a differenza del busto di cuoio. Crediamo che tale corpetto abbia maggiore parentela con un rozzissimo pastrano, che si formano anche oggi i pastori con una intera pelle ovina, conciata ma intonsa. Questo *paletot* primitivo si usa ancora nel circondario d'Oristano.

⁽³⁾ Non si tratta di calze, poichè queste sono anche indossate, al di sotto. Perfettamente simili si rinvengono ancora fra i contadini dello Calabria (circondario di Monteleone). Ved. la fig. del lavoro cit. della Spinazzola, pag. 28 e seg.

⁽⁴⁾ Loco cit. II, § 3, pag. 79.

antica osservazione della signora Paola Carrara Lombroso⁽¹⁾. A torto questa gentile scrittrice stupiva dei molti strati di fazzoletti della acconciatura del capo delle contadine sarde; tal modo di acconciatura si rinviene in Omero, il quale descrive le consorti achive « il capo di bei veli adorno »⁽²⁾. È pudore delle fanciulle sarde del contado, alla festa od al tempio, celare una discretamente il volto; così come sempre Penelope si mostra, fuor delle sue stanze:

« Lieve adombrando l'una e l'altro gota

« Cui bei veli del capo.... » (*Od.* XVI e altrove).

Per queste ragioni a noi pare che non manchino argomenti a supporre la presenza di Hethei-Pelasgi anche in Sardegna. Il professore Taramelli, nello scritto da noi ricordato, non pare ad essi propenso; là dove parla della « civiltà di questo benedetto popolo, che alla ricerca sfugge e riluce lontano come la fata morgana ». Io non so se di tanti altri popoli menzionati da Erodoto, da Pausania o da Diodoro, oggi rimanga più dei Pelasgi; ai quali si nega fede perchè insieme al nome, tante volte ripetuto dagli Antichi, essi non ci han lasciato un loro scheletro fossile. Se Pelasgi non han mai esistito, là dove li rinvennero ancor viventi Erodoto e Tucidide, bisogna che però abbia esistito un popolo; e lasciamolo pur senza nome. Tanto, della costoro razza come della stirpe dei Greci e dei Latini, si comincia a non aver più la bella certezza di anni a dietro, regnando la boreal dottrina del l'indo-arianesimo. L'Archeologia preistorica ci fa, tutti i giorni, assistere a novità prodigiose. Mazze di pietra forate, finissimi manufatti di selce, ornamenti personali, armi e strumenti di rame, ceramiche a superficie nera decorata di fasce incise ed empite con materia bianca, la forma ed il rito dei sepolcri si rinvengono non solo in Sicilia, in Sardegna e nell'Italia peninsulare, ma pur nell'arcipelago greco, a Cipro, ad Hisserlik, in Egitto, comuni *fin dalla civiltà eneo-*

(1) In un giornale politico torinese.

(2) Secondo il Bresciani (loc. cit. pag. 58) « la vetustissima Briseide ricondotta da Achille, sull'anfora bacchica di Berlino, nella tav. II, n. 2, è il ritratto d'una donna della Oleostra.... Nel famoso idoletto etrusco di Cortona, disegnatoci dal Gori a tav. XCVIII n. 3 e 4, voi non vedeste mai la più vera e maniata Osilese di codesta? » (pag. 65). È pur notevole lo sfarzo quasi grottesco del vestire delle donne di Quarto Sant'Elena, coperte d'oro e di sete, tesori micenei ambulanti. Vedi in Cetti, (loc. cit.), sulla calzatura dei Sardi del contado, che sarebbe ancora quella del padre Loerte.

litica (1). La scrittura scoperta dall'Evans, massimamente la geroglifica e la simbolica, che risale al terzo millennio a C., precede in Creta la stessa civiltà micenea; e tra i Filologi comincia a serpeggiare l'idea che alcune lingue morte (l'etrusco, a mo' d'esempio) si possano meglio spiegare con radici camitiche, che ariane. Nell'Argolide si rinvennero tracce di piramidi; singolare riscontro col fatto, inesplicabile per il De Cara, che le tradizioni di Cipro ricordino, tra i primi abitatori di quest'isola, gli Etiopi. Secondo Erodoto le divinità greche son egizie; Efestios, il dio Vulcano dei Greci, è lo Ptà egiziano; Danao e Cadmo vengono dallo Egitto. Nessuna divinità è anzi indigena in Grecia; e qual cosa appartiene più strettamente ad un popolo dell'antichità, dei suoi numi? Erodoto (II, 104 e seg.) crede i Colchi d'origine egiziana, e si riferisce al color dei capelli neri e crespi, al rito della circoncisione, al filar del lino usato allo stesso modo degli Egiziani. Il *fallo* che abbin visto adorato in Sardegna, non è culto dei soli Greci o Latini; nei libri vedici lascia una traccia dei suoi misteri; in Palestina, per 900 anni, è rivale, spesso vittoriosa di Iehova; in Egitto, nella festa d'Osiride veniva tratta in processione dalle donne. Il mattone pelagico, d'argilla impastata colla paglia, che abbiamo rintracciato nella Calabria, nella Grecia, si ritrova non solo nell'Asia minore nella Siria e nella Mesopotamia ma nell'Egitto e nell'Africa mediterranea ancor oggi. « Gli Etiopi dicono di esser stati i primi di tutti gli uomini (registra Diodoro, III, § 2.^o); imperocchè, per consenso comune, essi son reputati per indigeni e non venuti (nel loro paese) da verun'altra parte.... Il poeta più antico di tutti, nell'Iliade ci rappresenta Giove e tutti gli altri Dei irsene in Etiopia, ad un anniversario sacro... Gli Etiopi dicono ancora (I, VI) che gli Egiziani sono una loro colonia. Osiride, per via dell'Arabia, comunicando dietro l'Eritrea, andò fino agli Indi ».

Fermo, Dicembre 1903.

Dr. EFISIO ARDU-ONNIS

(1) COLINI. *Tombe eneolitiche del Viterbese* (in Bollet. ital. Paletn. 1903).